

Sciopero spontaneo a Mirafiori perché c'è un limite a tutto – Francesco Piccioni

Improvviso come la primavera, inatteso in mezzo a una rassegnazione davvero eccessiva. Senza che nessuno li spingesse, gli operai del montaggio, nelle ex Meccaniche di Mirafiori, hanno deciso ieri mattina che «basta!», la catena corre troppo. Sotto accusa anche l'autoritarismo dei «capi». Nemmeno la cacciata della Fiom riesce a cancellare la conflittualità provocata da uno sfruttamento insopportabile. E intanto la Fim Cisl locale scopre di esser quasi messa fuori anch'essa, in una tornata elettorale che ha sollevato molti dubbi e ha premiato i due «sindacati» padronali: Fismic e Assocquadri. Il primo sciopero «dopo Cristo». Alla Fiat e per giunta a Mirafiori. E addirittura spontaneo, per di più per il motivo più antico del mondo: troppa fatica, ritmi eccessivamente alti, pochi riposi. E qualche «capo» che rompe più del sopportabile. Robe per cui scioperavano anche gli schiavi addetti alla costruzione delle Piramidi, per dire della «modernità» marchionnesca... Ieri mattina, al dunque, si sono fermate le ex Meccaniche di Mirafiori. All'improvviso, su richiesta dei lavoratori stessi. La Fiom l'ha ovviamente proclamato per dare copertura sindacale e sostenuto con i pochi mezzi di cui oggi, dentro lo stabilimento, dispone. Ma non è stata un'agitazione rientrate nel «pacchetto» di iniziative decise dalla Cgil in vista di un possibile sciopero generale sulla «riforma» del mercato del lavoro. È partito da solo, per motivi «interni». Da tempo crescevano le tensioni legate ai carichi di lavoro sempre più intensi; nonché per l'aperta prepotenza di alcuni «capi», che probabilmente cercano di intensificare oltre ogni ragionevole limite la prestazione per acquisire punti (o «premi aziendali»). «Allo sciopero - spiega la Fiom - hanno aderito praticamente tutti i lavoratori del montaggio che poi sono quelli più esposti all'intensificazione della prestazione lavorativa». Del resto, «quando si preme troppo sull'acceleratore e si pretende ciò che non si può pretendere, i lavoratori si tutelano scioperando giustamente contro l'azienda. Questo dovrebbe far riflettere, oltre che l'azienda, anche coloro che hanno condiviso un'impostazione che i lavoratori non approvano per il semplice motivo che è dannosa per la loro salute. Ovviamente condanniamo tutti quei comportamenti della gerarchia aziendale che non sono rispettosi dei lavoratori e che mirano ad ottenere consenso con metodi che lasciano più di qualche perplessità». Autoritarismo e «spremitura», insomma; tutta qui l'innovazione introdotta con il «modello Pomigliano». E la situazione sta costringendo a riflettere persino alcuni dei sindacati «complici» che con tanto entusiasmo e supponenza avevano firmato il «sì» a quel modello. Una settimana fa la Fim Cisl ha fatto circolare tra i suoi iscritti un volantino in cui si doleva del fatto che nelle elezioni per le Rsa «i lavoratori stanno fortemente esprimendo una netta preferenza per i sindacati o le associazioni di emanazione aziendale». Fismic e Assocquadri, praticamente una succursale dell'ufficio del personale Fiat. Le «elezioni» sono state, a quanto si racconta, piuttosto discutibili. In alcuni seggi non è stato reso noto neppure il verbale; molte schede nulla e pochissimi votanti, ben oltre la platea delle simpatie storiche per la Fiom. Cisl e Uil sono quasi scomparse e ora, almeno la prima si interroga. «Forse è normale in una situazione difficile che i lavoratori aprioristicamente si dividano», non si sentano parte dell'azienda come «bene comune» (Marchionne è capace di licenziarli per aver dimenticato che è tutta privata!); e anche il sindacato dovrebbe avere «un'elaborazione propria, per non lasciare potere esclusivo al management». È esattamente quello che è stato fatto con la firma sotto il «modello Pomigliano». A quei tempi, pressoché da soli, ci schierammo con l'«indipendenza sindacale» espressa dalla Fiom. Prevedendo, se ci è concesso ricordarlo, che ben presto la nuova realtà avrebbe preso il sopravvento: a che diavolo servono sei sigle sindacali se bisogna sempre dire «sì» all'azienda? Ne basta uno, in effetti. Quello di Marchionne. Sedotti e abbandonati.

«Il ddl Fornero peggiora il lavoro agricolo» - Antonio Sciotto

Sciopero di 8 ore, ieri, per i lavoratori agricoli italiani. Indetto unitariamente da Flai Cgil, Fai Cisl e Uila Uil, «è stato un successo, con 100 mila persone nelle piazze», dice Stefania Crogi, segretaria generale della Flai. Cifre importanti, se si pensa che il settore vive spesso nell'invisibilità e nella quasi-clandestinità della vita di campagna, dove gli abusi - dal caporalato al lavoro nero, allo sfruttamento intensivo - sono all'ordine del giorno. In tutto 950 mila addetti, la gran parte dei quali stagionali. **Sollevate il nodo del «voucher» del ddl Fornero. Che rischi comporta?** Il voucher in agricoltura già esiste, ma si può utilizzare liberamente solo nelle aziende che fatturano massimo 7000 euro annui, quindi casi davvero limitati; per tutte le altre si può usare solo per far lavorare under 25 iscritti all'Università e pensionati. Il ticket è di 10 euro lordi: 7,50 vanno al lavoratore, e gli altri 2,50 in contributi. Ma finora non si è mai stabilito se retribuisca un'ora, una giornata, mezz'ora o due. E già qui sta uno dei principali difetti. Adesso Fornero intende addirittura liberalizzarlo per tutte le tipologie di lavoratori, il che aprirebbe un far west: dove usi e getti le persone, altro che articolo 18. E poi si perderebbero le tutele contrattuali: maternità, malattia, il diritto alla domanda per la disoccupazione, quello di precedenza, l'iscrizione all'elenco anagrafico. **Quindi avete proposto emendamenti.** Sì, unitari, e accolti da diversi gruppi parlamentari, quindi vigileremo che abbiano fortuna nelle commissioni. Ma ci sono altri temi che abbiamo segnalato. Ad esempio la vertenza dei forestali aperta in molte regioni. Nella sola Campania ben 4500 operai attendono lo stipendio da 10 mesi, e analoghe tensioni si registrano in Calabria, o in Basilicata, dove per fortuna abbiamo almeno un tavolo. Ma adesso chiediamo al governo, al ministro Mario Catania, un tavolo nazionale: e siccome servono risorse e ammortizzatori, devono intervenire anche i ministeri dell'Economia e del Lavoro. **C'è poi anche la riforma della Mini-Aspi, il mini-sussidio «made in Fornero».** Davvero mini, perché la ministra vuole tagliarlo fino a livelli insostenibili. Si tratta dell'attuale disoccupazione a requisiti ridotti, che riguarda ad esempio gli stagionali dell'industria alimentare, l'edilizia e parte del commercio. Fornero vuole tagliarla addirittura del 35-40%, e questo penalizzerebbe drammaticamente i lavoratori sia dal punto di vista del reddito che dei contributi. Perciò siamo contrari alla modifica prevista. **Come Flai Cgil la settimana scorsa avete tenuto la terza assemblea nazionale delle donne. Quali sono i nodi aperti?** Hanno partecipato 1200 persone, il 90% donne: rivendichiamo diritti, dignità e sicurezza. Compreso il reintegro nell'articolo 18. Le donne lavorano come braccianti, forestali, nelle serre, nella macellazione: subiscono condizioni rischiose e gravose. Le braccianti spesso vengono retribuite meno

degli uomini. Parità non vuol dire che si devono trasportare gli stessi 50 chili di petti di pollo di un uomo, ma che si deve riconoscere pari dignità alla professionalità femminile.

Un Paese al cemento – Paolo Berdini

Nimby forum è un sito molto istruttivo. Combatte come un sol uomo contro la cultura dell'egoismo di un paese che vuole ostacolare lo sviluppo, la crescita e il progresso. Chissà se troveranno il coraggio per commentare i primi dati provvisori del censimento Istat 2011 da cui emerge che nel decennio 2001-2011 l'Italia è stata invece riempita di cemento e asfalto, altro che nimby. Afferma l'Istituto di statistica che a fronte di un incremento della popolazione di circa 2,5 milioni di persone nel decennio 2001-2011 - all'incirca 1 milione di famiglie, visto che l'indice medio è di 2,4 persone per ogni famiglia- le abitazioni costruite sono state un milione e 571 mila. Sono stati dunque realizzati circa 400 milioni di metri cubi di alloggi. **Il Paese degli outlet.** L'Istat non ci dice a quanto ammonta il segmento non residenziale, ma girando l'Italia, tutti noi possiamo però misurare a colpo d'occhio l'impressionante numero di outlet, ipermercati e centri commerciali. Ad essere prudenti si tratta in totale di un miliardo di metri cubi di cemento in dieci anni. Nimby forum disegna un'Italia che esiste soltanto nella loro monocultura malata. Ciò che si evidenzia è invece un paese in preda ad una febbre speculativa senza precedenti. Esistono quasi 29 milioni di abitazioni: 24 milioni quelle occupate e 4 milioni e novecento mila quelle «vuote». Le famiglie italiane sono complessivamente 24 milioni e 512 mila: un numero pressoché uguale a quello delle abitazioni occupate. Ma se consideriamo che una buona percentuale degli stranieri abita spesso senza contratto per volontà di proprietari senza scrupoli, il numero degli alloggi occupati aumenterebbe ancora, superando di molto il numero della famiglie residenti. E' evidente che non c'è più nessun motivo per costruire nuove abitazioni e che è sempre più indispensabile avviare politiche di ristrutturazione urbana senza espandere più le nostre ipertrofiche città. Basta con la crescita urbana, congeniale soltanto agli appetiti dei fondi finanziari di investimento. **E il Paese di chi sta in roulotte.** C'è poi un altro dato su cui è opportuno riflettere. Per commentarlo l'Istat stesso usa l'aggettivo «sconvolgente». Si tratta dell'aumento delle famiglie che vivono in baracche, roulotte o in alloggi di fortuna: erano poco più di 23 mila nel 2001; oggi sono più che triplicate raggiungendo la cifra di 70 mila. In questo decennio ci hanno raccontato la storiella che bisognava cancellare il governo pubblico delle città e del territorio perché era un arnese inservibile e fallimentare. Sarebbe stato il «mercato» a risolvere tutto. Ecco i risultati. La precarietà estrema riguarda oltre 200 mila cittadini italiani e se ad essi aggiungiamo le vittime del gigantesco fenomeno di espulsione urbana che ha riguardato milioni di cittadini costretti a trasferirsi verso periferie metropolitane sempre più lontane e invivibili, il quadro è completo. Il trionfo del liberismo selvaggio ha prodotto fenomeni di precarietà senza precedenti. Processi analoghi ai fenomeni che hanno distrutto la tutela del lavoro: le città, gli storici luoghi della convivenza sociale sono state cancellate dal fondamentalismo liberista. E non è finita. Il peggio deve ancora arrivare. Il Politecnico di Milano ha svolto per conto della Cisl lombarda una ricerca sullo stock di abitazioni nuove invendute esistenti in alcuni capoluoghi e quelle prevedibili sulla base degli sciagurati progetti di cementificazione già decisi. A Brescia (191.000 abitanti) ci sono oggi 56 mila abitazioni invendute. Ce ne saranno 107 mila nel 2018. Un'altra città fantasma costruita intorno a quella esistente! A Bergamo (115 mila abitanti) ci sono oggi 58 mila abitazioni vuote e al 2018 saranno 135 mila: oltre il doppio della città esistente. **Assalto alla laguna.** Questi dati non li troverete sul sito Nimby forum, troppo impegnato a propugnare la cancellazione di ogni ulteriore regola del vivere civile. Dimenticavamo. Tra i sostenitori del sito c'è - e chi poteva dubitarne - il Consorzio Venezia Nuova, inflessibile realizzatore del Mose di Venezia. In questo caso, purtroppo, nonostante sacrosante e motivate proteste non è scattata la fatwa del nimby e l'opera inizia purtroppo ad apparire in tutto il suo tragico orrore. Stanno distruggendo per sempre la laguna veneziana. E' ora di fermarli.

Censimento. Dal Sud si va via. Tante case, ma vuote al 17% - Francesco Piccioni

Il censimento è un lavoro immane che restituisce, a intervalli di 10 anni, un'istantanea che paese che ha il pregio di illustrare i processi di cambiamento sociale. Almeno agli occhi di chi ha intenzione di capire. L'illustrazione dei risultati provvisori - per i definitivi ci vorranno ancora due anni di lavoro - è avvenuta ieri mattina mettendo in evidenza diverse notizie che nell'insieme danno un quadro chiaro, per quanto non bello. I precari che lavorano da anni per l'istituto hanno protestato a lungo, dentro e fuori la sede centrale, chiarendo che «l'uscita dei dati definitivi è incerta», se nel frattempo non verrà sanata la loro situazione. Non per «ricatto», ma perché è impossibile che persone di grandi capacità tecniche (a proposito, che ne dice il governo?) rimangano ancora a lungo in una condizione contrattuale indegna; potrebbero insomma finire a lavorare altrove... Il secondo dato riguarda la popolazione complessiva (59,5 milioni di persone), cresciuta del 4,3% solo grazie all'immigrazione; la quale, pur triplicando in 10 anni, rappresenta il 6,34% del totale degli abitanti. Molto di più è cresciuto il patrimonio immobiliare, sia ad uso abitativo (+5,8%) che come numero di edifici (addirittura +11%). Ma contemporaneamente - contravvenendo la più elementare delle leggi di mercato, quella che regola domanda e offerta - i prezzi sono quasi raddoppiati. Soprattutto, è triplicato il numero delle famiglie che vivono in baracche, roulotte o altri alloggi di fortuna. In nessun luogo in Europa la dinamica immobiliare, in rapporto alla popolazione, presenta caratteristiche simili. Qui come da nessun'altra parte, insomma, l'incrocio di interessi immobiliari e bancari si è incaricato di tenere alti artificialmente i prezzi (sia per la vendita che per l'affitto) - in totale assenza di programmi di edilizia popolare, che in Germania o Francia coprono circa il 40% del patrimonio. Da questa tenaglia, con l'inizio della crisi (5 anni fa, negli Usa, e guarda caso proprio con l'esplosione dei mutui subprime, concessi per consentire ai prezzi di continuare a salire), sempre più famiglie vengono stritolate. Erano 23.336 nel 2001, sono diventate 71.036 nel 2011. Chissà se si farà avanti un Pasolini per raccontare questo mondo, l'unico davvero in «crescita». Il quarto dato inequivocabile è il progressivo spopolamento del Mezzogiorno, con un'emigrazione interna - ma anche vero l'estero, stavolta però nelle fasce più acculturate della popolazione - che accompagna la fuga da quelle aree dell'impresa pubblica e privata. Il 46% degli «italiani» censiti vive al Nord, mentre al Centro restano in 19 e al Sud il 35. Il comune di Paludi, nel cosentino, ha registrato il record nel calo della popolazione: -41%. La conferma

percentuale, in attesa dei dati di dettaglio, arriva subito: il 70% dei comuni settentrionali ha registrato un aumento dei residenti, il 60% di quelli meridionali ha segnato invece un bilancio in perdita. facile immaginare che se ne siano andati soprattutto i giovani scolarizzati. Il che disegna per il Sud un futuro molto più difficile. Ma questo fa il «libero mercato», lasciato a se stesso: concentra da una parte e spopola da un'altra.

Foto sfocata sui migranti – Enrico Pugliese

C'è da chiedersi quale è la novità del censimento della popolazione del 2011 per quel che riguarda gli immigrati: se il fatto che sono passati dal milione e 300 mila del 2001 ai 3 milioni e 700 mila del nuovo censimento; oppure il fatto che il censimento è riuscito a censirne solo 3 milioni e 770 mila contro i (quasi) quattro milioni e mezzo risultanti all'anagrafe e che i rapporti Caritas pubblicizzano sottolineando anche la presenza di una - invero modesta - quota aggiuntiva di irregolari. Per me la domanda più importante è la seconda. Ma anche sul primo dato vale la pena discutere. Gli immigrati sono almeno triplicati nel corso del decennio secondo quel che ci dice il censimento che - come vedremo - sottostima i dati. E questo si sapeva: basta girare per l'Italia e soprattutto basta andare vicino a qualche scuola elementare e media di quartieri popolari delle città italiane per avere la conferma della ormai strutturale presenza di stranieri e di ex-stranieri - o, meglio, di nuovi italiani - nel nostro paese. Questo è quanto accade ovunque nell'Europa Mediterranea: in Spagna, come in Italia, l'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione sta raggiungendo (e in qualche caso superando) quella dei paesi europei più ricchi e di più antica immigrazione. Ciò che merita di essere sottolineato è che questa stabilizzazione è avvenuta nonostante il decennio scorso sia stato caratterizzato da una gestione della immigrazione di orientamento xenofobo gestita in sostanza dalla lega Nord. L'espressione legislativa di questo orientamento è stato il pacchetto Bossi-Fini che, con la norma sul contratto di soggiorno, intendeva rispedito a casa i lavoratori immigrati al termine del loro contratto di lavoro. Ma, se gli intenti persecutori di quella legge hanno avuto successo nel rendere più dura e difficile la vita degli immigrati, essi non sono riusciti a frenarne e il flusso e soprattutto la stabilizzazione. Ciò per il semplice fatto che non è facile fermare gli immigrati quando c'è una forte domanda di lavoro per determinate occupazioni nonostante la crisi in una fase di intensa internazionalizzazione e segmentazione del mercato del lavoro. Per dirla banalmente, «Dove si trova la badante per le nonne dei vari Trota di un Nord ad alto tasso di invecchiamento?» Oppure: «Chi in Italia è disposto a spaccarsi la schiena Foggia e Rosarno raccogliendo arance o pomodori a 25 euro al giorno in condizioni di lavoro durissime e malsane»? Così come in Germania il modello rotatorio di politica migratoria (fondato sulla stessa ideologia dell'immigrato "usa e getta") è in larga misura fallito, in Italia la Bossi-Fini non è riuscita a frenare né il flusso né la stabilizzazione degli immigrati stranieri. E questo per quel che riguarda l'aumento. Per quando riguarda il secondo dato, la differenza tra immigrati (per la precisione, gli stranieri) iscritti all'anagrafe e immigrati censiti, la spiegazione mi sembra molto semplice. L'iscrizione anagrafica in Italia è un bene prezioso: se uno ce l'ha tende razionalmente a conservarla perché non si sa mai. Prima (fino a una quindicina di anni addietro) gli immigrati non si iscrivevano facilmente all'anagrafe. Poi, con le ultime sanatorie e i decreti flusso, l'iscrizione è avvenuta per legge contestualmente alla regolarizzazione. E questo ha reso il dato anagrafico piuttosto attendibile, tranne che per qualche mancata cancellazione. Per fare un esempio, gli operai bresciani o della provincia di Reggio Emilia che con la crisi hanno perso il lavoro e sono venuti a lavorare al nero nella piana di Sibari, nella zona di Rosarno o nella Valle del Sele non hanno provveduto alla cancellazione anagrafica nella speranza di tornare. E i rilevatori del censimento non li hanno trovati. Tutto qui. Una volta, quando erano gli italiani a emigrare, in base al censimento si effettuavano correttamente le cancellazioni anagrafiche. Infatti il censimento dava una fotografia piuttosto chiara e nitida della situazione. Ora la situazione è molto più fluida e la foto, per così dire, viene un po' mossa. Ma il problema non è l'Istat che non è attrezzata a sufficienza. Per altro qualcosa sembra sia stato fatto provvedendo i comuni di informazioni aggiuntive con dati di fonte amministrativa sugli immigrati (presumibilmente i permessi di soggiorno rilasciati dalle questure). Il problema sta nella società italiana: dove sono finite le persone non trovate dall'Istat? La domanda non è priva di rilevanza sociale. Ma la sua stessa esistenza è prova della complessità della situazione e dei danni provocati dalla Bossi-Fini e successive persecuzioni degli immigrati nello scorso decennio. Sull'altro fronte però si può ormai prendere atto definitivamente che stabilizzazione ormai c'è: quella italiana è ormai una società multi-etnica. Le cose potrebbero di certo andar meglio e gli immigrati non stanno bene. Ma la loro tenacia e la loro forza, in un ambiente ostile, hanno portato alla triplicazione del loro numero.

C'era una volta il Belpaese – Mario Pianta

Da un anno, in un viale semicentrale di Roma, c'è una roulotte tenuta bene in ordine dall'anziano signore che vi abita. Ora l'Istat, con i dati del censimento della popolazione, ci dice che non è una bizzarria: ci sono altre 71.100 persone che oggi in Italia vivono così. Sono tre volte più di dieci anni fa; messi tutti insieme, fanno una baraccopoli con la popolazione di Pavia o Cosenza. Le case che potrebbero ospitarli ci sono, ma sono vuote: ci sono 2 milioni e 700 mila abitazioni in cui non sono registrati residenti; solo l'83% delle abitazioni è occupata da persone residenti (proprietari o in affitto). Molte sono nuove: negli ultimi dieci anni sono state costruite oltre un milione e mezzo di nuove abitazioni. Il Belpaese si è coperto di cemento, ma il mercato immobiliare è stato incapace di costruire case per chi ne ha bisogno. Si sono moltiplicate le seconde case, i capannoni spesso vuoti, l'abusivismo, con l'effetto di una diffusa devastazione del territorio e del paesaggio. Molte case sono rimaste vuote per l'emigrazione, quella degli italiani. Il 60% dei comuni del Sud e delle Isole ha visto diminuire la popolazione. Tra i comuni della Basilicata solo 17 hanno avuto un aumento della popolazione, 114 hanno perduto abitanti. Nelle regioni dove l'unica industria in crescita è quella dell'economia criminale, i giovani - specie quelli più qualificati - se ne vanno, verso il Nord, verso l'estero. E dove la popolazione cresce è il risultato dell'immigrazione straniera, quasi due milioni in mezzo in più, pari a tutto l'aumento rispetto alla popolazione di dieci anni fa. Un aumento presente nel centro-nord e concentrato nelle zone industriali: nella Brescia della metalmeccanica gli immigrati sono oggi il 16% della popolazione. È la fotografia di un paese che sta male, peggio

di dieci anni fa. Le periferie, le zone interne si spopolano, riflesso di un'economia che s'impoverisce, di occasioni di lavoro perdute, di imprese che chiudono. I centri maggiori crescono soprattutto per nuovi abitanti che sono tra i più poveri: immigrati italiani dal Sud e immigrati stranieri: operai in imprese che pagano salari troppo bassi e "badanti" che rattoppiano un sistema di welfare pubblico che - taglio dopo taglio - ha abbandonato chi ha bisogno di assistenza. Un Paese in cui la casa non è più un diritto, ma una merce lasciata alla speculazione. Non è un paese per giovani, non è un paese per vecchi. È quanto ci lascia un decennio dominato dallo strapotere del privilegio.

Spese militari in Italia, il governo tecnico dà i numeri – Gianni Alioti

Nel documento sui cento giorni del governo Monti si sostiene che la spesa per la Difesa in Italia, in rapporto al Pil, è la più bassa d'Europa. Da un governo fatto di tecnici e professori ci si aspetterebbe, almeno, che sappiano "far di conto". Invece in questo caso, come sul costo dei caccia-bombardieri F35 e sulle ricadute occupazionali del programma, stanno "dando i numeri". Con un'operazione contabile che ricorda molto la "finanza creativa", con la quale si è portato il nostro debito pubblico al 120 per cento del Pil, nel documento si afferma - con "bocconiana" altezzosità - che le spese militari in Italia sarebbero solo lo 0,90 per cento del Pil contro una media Ue del 1,61 per cento. Peccato che sia proprio la Nato (e non Anonymous) a smentire quel numero. La Nato nel suo report, "Financial and Economic Data Relating to Nato Defence" pubblicato il 10 marzo 2011 e accessibile a chiunque, confronta la spesa militare dei paesi che partecipano all'Alleanza atlantica dal 1990 al 2010. Che cosa è evidente dai dati forniti dalla Nato? 1. La spesa militare in Italia in rapporto al Pil (a prezzi correnti) non è la più bassa dell'Unione europea, come scritto nel documento ufficiale della Presidenza del Consiglio, "Governo Monti: attività dei primi cento giorni". Non solo è maggiore del "magico" 0,9%, ma è superiore al dato di Germania e Spagna (per restare ai paesi territorialmente comparabili al nostro). 2. Anche i dati per l'anno 2010 (i più recenti in ambito Nato) confermano che la spesa militare in Italia in rapporto al Pil (a prezzi correnti), pur escludendo la quota destinata all'Arma dei Carabinieri, non è la più bassa dell'Ue. L'Italia è al 1,4%, come la Germania e più della Spagna (1,1%), mentre la media Nato dei paesi europei è al 1,7% di poco superiore a quella italiana. 3. Infine, se parliamo non i valori statici, ma il trend - cioè la variazione nel tempo - l'Italia è uno dei paesi europei che meno hanno ridotto il peso delle spese militari in rapporto al Pil nell'arco di venti anni: in Francia questo rapporto si è ridotto del 30%, in Germania del 38%, in Grecia del 28%, nel Regno Unito del 32%, in Spagna del 25%, mentre in Italia solo del 20%. Se permangono dei dubbi sulle fonti, consiglio di verificare non il sito della Rete italiana disarmo, ma quello della Central Intelligence Agency (Cia). Nella sua pubblicazione "The World Factbook", c'è l'elenco della spesa militare di ciascun paese (non solo Nato) in rapporto al proprio Pil. L'Italia - secondo la Cia - spende l'1,8% del proprio Pil. Dello stesso parere è il Sipri (Stockholm International Peace Research Institute) - il prestigioso istituto svedese indipendente - che nel monitorare le spese militari nel mondo, secondo una metodologia corretta, include o esclude le stesse voci di spesa nei dati di ciascun paese. Nel recente rapporto appena pubblicato sull'andamento delle spese militari, il Sipri certifica che l'Italia ha speso nel 2010 l'1,7% del Pil, mentre la media nel periodo 2005-2009 era del 1,8%. È solo lo 0,2% in più dei dati Nato riportati nel grafico 1 (1,6%), ma un valore doppio rispetto a quello dichiarato dal governo italiano. Com'è possibile un divario così ampio? La ragione è semplice. Lo 0,9% è il risultato di una manipolazione contabile che sottrae dal calcolo delle spese militari le voci del bilancio del ministero della Difesa destinate alle pensioni provvisorie, alle funzioni esterne (es. l'impiego dei militari in interventi di protezione civile) e all'Arma dei Carabinieri (in totale più di un terzo del budget).

Testo integrale su www.sbilanciamoci.info

A Firenze, per cominciare – Ugo Mattei

Non sappiamo se sarà un giorno fortunato il 28 aprile 2012, ma sappiamo che certamente è un giorno di festa e di resistenza. Non solo un sabato che divide la festa della Liberazione da quella del Lavoro, ma anche il quarantunesimo compleanno del manifesto e insieme il battesimo del Soggetto Politico Nuovo che vuol nascere per dar stimolo alla creazione di un CIn contro l'occupazione neoliberista del nostro paese. Quale urgenza sentono le migliaia di persone che hanno sottoscritto "il Manifesto pubblicato su il manifesto" e che oggi si trovano a Firenze per discutere sul come muovere i primi passi di questa nuova avventura? Io credo che molti finalmente, dopo la fasulla liberazione da Berlusconi, abbiano capito dove sia il nemico e quale sia la vittima del suo agire spietato e cinico. Il neoliberismo, per la prima volta in crisi di egemonia dopo la caduta del muro di Berlino, oggi privo di armi seduttive, utilizza le ragioni della forza. Da un anno, ossia da quando il popolo sovrano il 12 e 13 giugno del 2011 si esprime in maggioranza assoluta per "invertire la rotta", respingendo un modello di società basato sulla privatizzazione e sulle promesse fasulle della tecnologia, il dispositivo di potere neoliberale occupa illegittimamente e violentemente, le nostre istituzioni, le nostre coscienze e le nostre vite. Tale occupazione vittimizza diritti, lavoro, beni comuni, democrazia e partecipazione. Dichiarando uno stato di emergenza, tutti i dispositivi della legalità liberale sono stati sollevati. L'esito dei referendum è stato ignorato. Il saccheggio del territorio, con la scusa sempre meno credibile di poter fare grandi infrastrutture, è stato intensificato con violenza inusitata (vedi No Tav). Il diritto del lavoro è stato stravolto in preparazione di massicci licenziamenti nel settore pubblico. Le pensioni sono diventate una beffarda promessa. La conoscenza critica è stata massacrata con la continua aziendalizzazione della cultura, della scuola, dell'università e con il tentativo sempre più vicino al successo di chiudere la bocca al pensiero critico che non vuole stare zitto. I nostri soldi sono utilizzati per pagare armamenti incostituzionali, onorare senza discutere debiti odiosi, costruire carceri e lager per i nostri fratelli meno fortunati, foraggiare stili di vita stravaganti e parassitari di una classe dirigente pubblica e privata (certo non solo di partito) del tutto inadeguata a un paese civile. Nessuna tassazione progressiva, come lamentava Valentino Parlato (il manifesto 22/4), è stata introdotta. Questo scempio di civiltà è imputato alle dure necessità imposte dai "mercati" per "restare in Europa" e "non finire come la Grecia". Su questa fasulla necessità, ripetuta da Napolitano, Monti e via via a scendere la gerarchia di una sovranità popolare ormai scritta solo sulla Carta, si fonda lo stato di eccezione e la sospensione della dialettica democratica con cui una gerontocrazia irresponsabile firma la nostra condanna a morte.

Che cos'è la politica oggi, quella raccontata dai telegiornali, da Repubblica, dal Corriere, dalla Stampa, se non un ridicolo teatrino di forme? Un insensato e ottuso affannarsi a mantenere piccoli o grandi privilegi, a nascondere piccole o grandi marachelle? Che cos'è la legalità se non vuoto e violento formalismo? Contro questo modo di intendere la politica occorre innanzitutto ribellarsi per evitare di scomparire, perché mentre va in scena questo rito ad essere sacrificato è il nostro patto costituzionale e con esso il nostro futuro. Ogni giorno scopro persone informate e attive che non sanno dell'avvenuta riforma dell'art. 81 della Costituzione che introduce il pareggio di bilancio, costituzionalizzando il futuro di un pubblico sempre moribondo in cui gli investimenti potranno essere solo privati. I nostri gerontocrati, che certo non ci risparmiano le esternazioni (soprattutto quelle che fanno gioco alla fintamente vituperata antipolitica, sostenuta da Freedom House) si vergognano a tal punto di questa riforma costituzionale (che grazie al voto del Pd può passare senza referendum) che nessuno ne parla. E altre riforme costituenti, introdotte sotto dettatura dei poteri globali, sono promesse (dalla riduzione dei parlamentari alla sovversione del bicameralismo perfetto) come se fosse cosa desiderabile che un Parlamento di usurpatori, gradito a meno del 10 per cento della popolazione, metta mano al nostro patto fondamentale senza che possa svolgersi alcun dibattito democratico. Per resistere a tutto questo occorre mobilitarsi inventando e mettendo in campo un ricco arsenale di strumenti politico-giuridici collettivi e innovativi capaci di far esplodere le aporie di questo potere illegittimo. Dobbiamo sostituirlo nel minor tempo possibile con un governo partecipato e condiviso che faccia dell'Italia il primo paese occidentale a rompere davvero col neoliberalismo (come fatto da diversi paesi dell'Alba e da ultimo l'Argentina con la nazionalizzazione del petrolio) mettendo in campo un'alternativa democratica forte, alta e credibile, condotta da persone capaci e per bene che vedano la politica come servizio e non come potere. Occorrono mobilitazioni, occupazioni, referendum, scioperi, autogestioni, produzione di sperimentazione istituzionale, buone pratiche e anche primi esperimenti di rappresentanza (le liste bene-comuniste a queste amministrative, da Parma a Piacenza, all'Aquila a Lecce non sono poche) governati da un unico grande disegno ricostituente. Un grande progetto di governo alternativo del paese condotto con tutti quanti si sono davvero emancipati, intellettualmente e politicamente, dal neoliberalismo e dalla sua concezione del potere. Nulla di meno di quest'ambizione, che può ricreare egemonia sul medio periodo solamente mettendo in campo un ricco articolato di forme e di contesti, può motivare davvero chi sta dando vita al soggetto politico nuovo. Soltanto una sineddoche, che riduce la politica alla rappresentanza elettorale e quest'ultima ai partiti, spiega atteggiamenti eccessivamente ingenerosi di certi compagni nei confronti del nostro sogno. Esistono nella storia tanti e gloriosi partiti che non hanno mai partecipato alle elezioni perché non ce ne erano le condizioni! Perché quest'ossessione? Cominciamo a costruire un'organizzazione democratica e condivisa che raccordi le pratiche resistenti. Diamo poi vita, con chi ci sta, al Cln. Quando saremo liberi, il resto verrà.

Il soggetto, ma anche l'oggetto – Sergio Caserta

Quasi un quarto di secolo ci separa dalla caduta del muro di Berlino e dai grandi cambiamenti avvenuti sulla scena mondiale: fine del sistema bipolare uscito dalla Guerra fredda, nascita di nuove potenze economiche, liberalizzazione dei mercati finanziari, globalizzazione del capitalismo su scala planetaria e conseguente messa in discussione degli stati-nazione. La crisi energetica è esplosa con l'aumento esponenziale del prezzo del petrolio nella prospettiva di una sua rarefazione, conseguenti sono state le guerre per il controllo delle fonti petrolifere. Ciò ha causato l'aumento dei prezzi di molte materie prime e determinato l'esplosione dal 2008 della più grave crisi economico-finanziaria dal 1929, una crisi di sovrapproduzione che si sta trasformando in una recessione globale; in alcuni paesi - tra cui il nostro - siamo vicini ad una vera e propria depressione economica con conseguenze devastanti sul piano sociale. Questa, che è la più grave crisi degli assetti mondiali dal dopoguerra, è anche la crisi senza precedenti del modello di sviluppo capitalistico che ha fondato la sua vittoria "definitiva" sul socialismo e la sua egemonia planetaria su una nuova divisione internazionale della produzione e del lavoro: egemonia che sta determinando non solo il più radicale conflitto tra benessere e lavoro dai tempi di Keynes ma anche quello inedito tra economia e ambiente. Per l'Italia questa duplice crisi ha sicuramente il suo fondamento, oltre che nel declino industriale e produttivo, nel decadimento delle sue classi dirigenti economiche e politiche: gli ultimi vent'anni di liberismo applicato al sistema-Italia hanno determinato un vero e proprio disfacimento istituzionale, oltre che economico e politico. Siamo un paese a rischio d'implosione, senza più un programma economico, industriale, ambientale, culturale adeguato alle trasformazioni avvenute su scala globale. L'appello sembra guardare soprattutto il problema costituito dalla delegittimazione dei partiti agli occhi dell'opinione pubblica ma quest'analisi reale, da sola, non è sufficiente a cogliere in tutte le sue dimensioni l'effettiva gravità della nostra situazione. Pensare alla crisi come a qualcosa che somigli ad un dopoguerra - quando tutto è distrutto e bisogna ricostruire - per alcuni versi ne attenua la serietà, fatta di desolazione economica, all'interno di un panorama sociale frammentato, dove la coesione tra cittadini è un ricordo lontano: i suicidi di operai e di artigiani cos'altro rappresentano se non il fallimento di un modello fondato sulla falsità e la fragilità di un'economia malata di affarismo, sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e l'abbandono al suo destino del più debole? Questa crisi è divenuta per alcuni versi irreversibile, crisi economica e morale, perdita del senso di sé di un Paese condotto all'annichilimento dal berlusconismo e dalla mancanza di un'opposizione in grado di indicare alternative credibili: la cosiddetta opposizione è rimasta a guardare, quando non ha volenterosamente partecipato, davanti al dilagare della cementificazione del territorio, della privatizzazione e del depauperamento del patrimonio pubblico, dell'infiltrazione mafiosa ad ogni livello dell'economia e delle istituzioni, ecc.. A questa situazione il governo Monti oggi dà una risposta in termini emergenziali e con un fortissimo connotato di classe: la limitazione dei diritti - in particolare con la neutralizzazione, ed eliminazione di fatto, dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori - è il tentativo, goffo, di distogliere l'attenzione dalle cause vere della crisi, che non risiedono certo nell'eccesso di protezione del lavoro dipendente, bensì nell'assenza, da lungo tempo, di una vera capacità di governo pubblico dei processi: in nome dell'idolatria del mercato (che poi in Italia è tutto da dimostrare che esista veramente), si è ridotta in modo asfittico la capacità industriale ed i fattori competitivi del sistema-paese. Come altro spiegare la crisi della cantieristica, dell'industria trasportistica, della ricerca scientifica, dei

brevetti in cui siamo precipitati agli ultimi posti delle graduatorie europee e mondiali? Penso che, per costruire un nuovo soggetto politico vincente, occorra condividere in primo luogo il quid, l'oggetto che può animare questo soggetto, ovvero un'analisi approfondita delle cause di fondo da cui muove questa crisi, per tentare di fornire risposte che convincano tutti coloro che potrebbero dividerlo. La sinistra dell'oggi e del futuro, per costruire una sua nuova capacità di proposta vincente, di aggregazione del consenso, in questo paese martoriato, deve presentarsi con un volto coraggioso e innovativo, unitario, pluralistico e aperto. Una sinistra che si costituisca come riferimento essenziale dei lavoratori e del mondo del lavoro, in tutte le sue articolate espressioni, che ponga al centro della sua strategia e dei suoi programmi il rispetto del valore del lavoro sancito dalla nostra Costituzione. Una sinistra che faccia tesoro delle positive esperienze dei movimenti che hanno tenuto alta la difesa di fondamentali diritti e principi in questi anni. Una sinistra forte, in grado di produrre con effettiva autonomia una sfida competitiva e unitaria al Pd per l'egemonia nel centrosinistra, per costringere questo partito a fare i conti con le irrisolte contraddizioni insite nella sua stessa costituzione. Una sinistra che guardi alle forze della sinistra europea, della socialdemocrazia così come della nuova sinistra, in una visione unificante delle lotte per il progresso dei lavoratori in tutto il continente. Una sinistra, certo, che non riunisca gli stati maggiori: in questo l'appello pone in modo lucido il problema del metodo e della democrazia, ma proprio per questo dico alle compagne e ai compagni che l'hanno proposto che non si dovrebbe cadere nello stesso errore di tutti i precedenti in cui ci si pone "eccentricamente" rispetto al processo che si vuole attivare, nel senso che si obbliga altri ad aderire (o in alternativa a rifiutare) a qualcosa che nel frattempo si è già "cucinato". In questo senso, l'annuncio dell'imminente referendum sul nome tradisce un'impazienza organizzativa che finisce per penalizzare l'interesse per la proposta - che ha bisogno di essere valutata e discussa da una platea senza dubbio più ampia dei pur ragguardevoli tremila sottoscrittori, se intende davvero diventare il percorso fondativo che incide nel complesso e frammentario panorama politico delle sinistre. Il superamento necessario, direi perfino logico, della forma-partito novecentesca, intesa come una piramide perfetta, al cui posto costruire una ben più complessa orizzontalità, fondata sull'autonomia delle reti e sui nodi - se è questo il senso del progetto - richiede il superamento della vecchia logica leninista (elitaria) di un unico centro strategico formato da una minoranza consapevole che detiene le leve di controllo del processo, altrimenti s'infrangerà inesorabilmente su questa evidente contraddizione. L'antipolitica dilagante sui media mostra una situazione che sembra senza via d'uscita, ma la risposta non può essere volontaristica: la ricostruzione di un processo fondativo, già tentato in altre circostanze nemmeno lontane, dovrebbe farci interrogare su come non ripetere le esperienze negative che sono costate alla fine l'esclusione di ogni forza di sinistra dal Parlamento.

Se Hollande spacca la destra – Anna Maria Merlo

PARIGI - Dominique de Villepin denuncia, con un intervento su Le Monde, «la corsa senza vergogna ai voti estremisti». L'ex primo ministro di Jacques Chirac non arriva certo ad invitare a votare per Hollande («la sinistra mi inquieta», scrive), ma attacca chiaramente Sarkozy. Parla di campagna del secondo turno «indegna», afferma che «le linee rosse repubblicane sono oltrepassate, una a una. Voglio dirlo oggi con gravità. E' una strada senza ritorno». Villepin interpreta un malessere che serpeggia sempre più a destra, anche se per il momento il silenzio predomina. Sarkozy ha deciso di seguire le direttive del suo guru di estrema destra, Patrick Buisson, e di andare a caccia di voti estremisti adottandone contenuti e linguaggio. La destra moderata abbassa la testa. Ma questa situazione è destinata ad esplodere l'indomani della prevedibile sconfitta del 6 maggio (ieri tre sondaggi hanno dato Hollande vittorioso, intorno al 54% dei voti). Dopo la lettera di François Bayrou ai due finalisti, dove il candidato centrista sfortunato non prendeva posizione ma poneva la questione dei «valori», Jean-François Kahn, fondatore del settimanale Marianne entrato recentemente in politica con il MoDem, riprende da Jean-Luc Mélenchon l'accusa di «pétainismo» rivolta all'ultima versione di Sarkozy: «Per la prima volta da mezzo secolo - scrive - un presidente della Repubblica in esercizio ha riattualizzato e quindi legittimato una retorica apertamente pétainista». Marine Le Pen ha accusato ieri Sarkozy di «scippare» giornalmente le idee del Fronte nazionale. Tutti pensano alle legislative che seguiranno, a giugno, la presidenziale. Dopo che Sarkozy ha affermato che, in caso di ballottaggio al secondo turno tra un socialista e un frontista, l'Ump darà indicazioni di votare «bianco o astenersi», Marine Le Pen ha promesso vendetta il 6 maggio (Hollande ha invece ribadito la tradizione repubblicana, indicando, in caso di assenza di un socialista, un voto per il candidato Ump in caso di scontro con un frontista). Un appoggio a Sarkozy arriva da Londra: The Economist, che in Francia è stato soprannominato «la Pravda del capitalismo» dal Nouvel Observateur, definisce Hollande «uomo piuttosto pericoloso» e afferma che, se avesse un voto, lo darebbe a Sarkozy «non tanto per i suoi meriti, ma per scartare Hollande». Eppure, nella Ue le idee di Hollande di rinegoziare il Fiscal compact fanno dei passi avanti. Herman van Rompuy, presidente del Consiglio europeo, ha persino evocato la possibilità di un vertice straordinario dopo la presidenziale francese, per discuterne. Ormai, tutti parlano del necessario stimolo alla crescita. Lo scontro è sul come, tra liberisti che puntano solo alla deregulation e interventisti. Ma anche Hollande non abbandona il risanamento: «La serietà di bilancio, sì - afferma - l'austerità a vita, no». Persino Angela Merkel, che il 6 e il 13 maggio deve affrontare due voti regionali difficili e teme l'isolamento diplomatico in Europa, potrebbe appoggiarsi su Hollande per scaricare i liberali dell'Fdp, rigoristi[senza voti, per avvicinarsi all'Spd in vista di una Grosse Koalition. La settimana che manca al secondo turno sarà punteggiata soprattutto da due avvenimenti, oltre al meeting di Hollande a Bercy domenica: i cortei e le manifestazioni contrapposte del primo maggio e il duello televisivo tra Hollande e Sarkozy il 2 sera. Giovedì sera, su France 2, c'è già stato un assaggio. Non un dibattito diretto, ma i due candidati sono stati interrogati uno dopo l'altro. Sarkozy ha cercato di attenuare l'aggressività che mostra nei comizi elettorali, ed è arrivato persino a condannare il pessimo gioco di parole di uno dei suoi sul cognome della compagna di Hollande (Valérie Trierweiler, diventata Rottweiler con l'aggiunta: «E non è gentile per il cane»). Ma il presidente uscente ha confermato l'adesione alla posizione di Le Pen di istituire, per i poliziotti, la «presunzione di legittima difesa» (l'attualità è l'incriminazione di un poliziotto, con l'accusa di «omicidio volontario», per aver ucciso un pregiudicato che stava

cercando di arrestare, colpendolo con una pallottola alla schiena). Hollande, che si è giustificato per aver detto no ai tre dibattiti frontali chiesti da Sarkozy, ha rifiutato di farsi trascinare in un «pugilato» a distanza, ricordando i principali punti del suo programma. Tutta l'attenzione si sta concentrando sul primo maggio. Al tradizionale corteo sindacale parteciperà anche il Front de gauche, ha confermato Mélenchon, che si unirà alla manifestazione a fine corteo. La partecipazione politica ai cortei sindacali è diversamente apprezzata dalle confederazioni: la Cgt ha indicato implicitamente di votare Hollande, mentre la Cfdt è perplessa su questo tentativo di «sviare l'obiettivo del primo maggio». Force ouvrière non parteciperà al corteo, critica verso il «marketing politico» di cui sarebbe vittima il primo maggio. Ci sarà, come ormai dall'88, il meeting del Fronte nazionale sotto la statua di Jeanne d'Arc. Ma quest'anno l'Ump organizza una «festa del vero lavoro» alla Tour Eiffel. Sarkozy ha dovuto rimangiarsi l'espressione «vero lavoro», sotto l'accusa di averla ripresa da Pétain, ma ha intenzione di andare alla prova di forza con i sindacati e la sinistra. Martine Aubry ha messo in guardia: «Se ci dovessero essere delle violenze il primo maggio, Sarkozy ne sarà responsabile».

La sfida dell'attivista cieco – Michelangelo Cocco

PECHINO - È scappato dagli arresti domiciliari, è riuscito a indirizzare un video-messaggio con tre richieste rivolte direttamente al premier Wen Jiabao e si è rifugiato in un «luogo sicuro al 100%», probabilmente l'ambasciata statunitense a Pechino. Chen Guangcheng, l'attivista cieco che si batte contro la politica del figlio unico e gli aborti forzati in Cina, ha giocato un tiro mancino al governo, già alle prese con lo «scandalo Bo Xilai», l'ex segretario del partito comunista di Chongqing recentemente epurato e al centro di un'imbarazzante inchiesta per corruzione e omicidio di un uomo d'affari britannico scattata a pochi mesi dal 18° Congresso del Pcc. Chen, uno degli attivisti più conosciuti in Cina e all'estero, sarebbe riuscito a fuggire domenica scorsa dalla casa dove era confinato a Dongshigu - nella provincia dello Shandong - e a mettersi in salvo nella capitale. Una fuga certamente non facile considerando la sua condizione di non vedente e le strette misure di sorveglianza a cui era sottoposto (l'ultimo suo sostenitore a essere stato respinto era stato qualche mese fa Christian Bale, l'attore statunitense di Batman che voleva rendergli visita per esprimergli solidarietà). Chen, nel suo messaggio trasmesso ieri da Boxun.com (un sito internet di dissidenti cinesi negli Stati Uniti) ha chiesto al primo ministro Wen un'indagine sui pestaggi che membri della famiglia dell'attivista avrebbero subito più volte; che venga garantita l'incolumità dei suoi parenti; che i casi di corruzione in Cina siano puniti secondo la legge. Chen ha concluso chiedendo a Wen Jiabao, considerato "il riformista" per eccellenza all'interno del Pcc, di indagare sul fatto che i suoi carcerieri affermavano d'agire per conto del Pcc e di spiegare «con chiarezza» ai cittadini questa circostanza. Hillary Clinton - la paladina della libertà e del mercato (se necessario esportati con le armi, dal Medio all'Estremo Oriente) sarà nella Repubblica popolare la prossima settimana. Il segretario di Stato Usa è una sostenitrice di Chen, del quale ha chiesto più volte la liberazione. Mentre scriviamo si parla insistentemente di un annuncio del Dipartimento di Stato Usa - che dovrebbe esprimersi su un'eventuale richiesta di asilo politico in Nord America - atteso in serata a Washington (durante la notte in Italia). Sia come sia, la vicenda di Chen potrebbe assumere una valenza fortemente politica, nell'ambito dei rapporti bilaterali tra Stati Uniti e Cina, a pochi mesi dal ricambio dei vertici politici nella prima e nella seconda economia del Pianeta. Chen, conosciuto come "l'avvocato scalzo" perché non ha potuto ricevere una formazione giuridica a causa della sua condizione di cieco, aveva denunciato circa 7000 casi di aborti forzati o sterilizzazioni ad opera di funzionari del Partito nella provincia dello Shandong. La storia di Chen Guangcheng ha attratto una vasta attenzione in Cina e all'estero poiché si è schierato a fianco di disabili, agricoltori, comunità rurali e altri gruppi svantaggiati, fin dalla fine degli anni '90. Il tema della giustizia sociale è sempre stato a cuore a Chen, che nel 2006 era stato rinchiuso dalla polizia in un centro di detenzione segreto, al quale né la famiglia né il suo avvocato hanno potuto avere accesso. Chen era stato accusato di «danni intenzionali a proprietà altrui e organizzazione di una manifestazione per bloccare il traffico». Il processo che ne seguì, nell'agosto 2006, gli inflisse una condanna a 4 anni e 3 mesi di prigione. Al suo avvocato fu proibito di assistere al procedimento penale. In seguito a una richiesta di appello, il 31 ottobre 2006 fu indetto un nuovo processo al Tribunale popolare della prefettura di Yanan, nella provincia dello Shandong. Il 29 novembre dello stesso anno, Chen venne dichiarato colpevole per le stesse imputazioni e condannato allo stesso numero di anni di prigione. Le successive richieste di appello furono rifiutate, e informazioni di pressioni sugli avvocati vennero a galla. Dopo il rilascio nel settembre del 2010, sia Chen che la sua famiglia avrebbero subito pesanti abusi e restrizioni, nell'ambito di una sorveglianza costante da parte delle autorità che - accusano le organizzazioni per la difesa dei diritti dell'uomo - in questo caso non era prevista dalla legge.

In cerca di verità per tutte le vittime – Marinella Correggia

DAMASCO - Damasco è piena di striscioni e manifesti, in vista delle elezioni del 7 maggio, con le facce di candidati e candidate in posa; insieme ai candidati «indipendenti», altri appartengono a nuovi partiti fra i quali alcuni di opposizione «dialogante», come il Fronte popolare per il cambiamento; altri ancora sono del Fronte nazionale progressista, coalizione di partiti già in parlamento (anche i due comunisti) che finora veniva eletta con lista unica. Dopo l'ultimo attentato nel quartiere di Merjeh c'è preoccupazione, visti anche i toni bellicosi di Juppé e Obama. Ma su chi ricade la colpa degli scontri in violazione della tregua Onu? Brahim, autista originario di Hama, accredita la versione governativa: l'esercito reagisce ai gruppi armati, non spara su manifestanti disarmati, e «quanto ai morti dei giorni scorsi nella mia città, non è stata l'artiglieria ma un errore dei terroristi: è esplosa una specie di fabbrica clandestina di bombe». **Responsabilità poco chiare.** Del resto perfino l'Osservatorio siriano dei diritti umani (a Londra), fonte pressoché unica dei media internazionali, ammette che la responsabilità non è chiara e chiede agli osservatori Onu di indagare. Chiede una inchiesta imparziale su tutte le vittime di questi lunghi mesi di violenze, dal canto suo, la madre superiora palestinese del monastero Deir Mar Yacoub di Qara, Agnès-Mariam de la Croix, molto attiva nella ricerca della verità sulla questione di base: chi uccide chi e perché. «Al monastero abbiamo dieci nazionalità diverse; non

facciamo politica: i siriani e solo loro devono decidere da chi essere governati». E prosegue: «Da tanti mesi denunciavamo le mistificazioni dei cosiddetti attivisti dell'opposizione che spessissimo forniscono notizie false favorendo la guerra civile e l'ingerenza. Abbiamo girato quasi ovunque e abbiamo molte prove, nomi, fatti, liste di morti. Il mondo, le Nazioni unite, ci ascoltino». Il governo siriano il 30 marzo in una lettera all'Onu ha fatto la lista di 6.143 morti in dodici mesi «a causa dei gruppi armati»: 2.500 soldati e poliziotti, il resto civili, presi in mezzo o uccisi direttamente, secondo il governo, dai terroristi. L'unione dei sindacati (pro governo) ha mandato ai partner internazionali una sua lista di «110 lavoratori martiri, uccisi da bande armate». «Ci sono 5.000 armati a Dayr az Zor», spiega Salam, giovane del Partito comunista unificato; «Si cerca di provocare l'esercito per ottenere l'intervento armato internazionale; ma se questo succede faremo come i partigiani», afferma, pur criticando gli episodi di violenza da parte del governo «che però non sono rivolti contro manifestanti pacifici, come si dice sempre» (piuttosto, le vittime civili disarmate sarebbero prese fra i due fuochi). Nel ristorante al-Dar («la casa») al centro di Damasco, che nei tempi pre-crisi era pieno di turisti e siriani e ora è privo degli uni e degli altri, Salam ci spiega che la Siria e i suoi lavoratori danneggiati dalle sanzioni («perfino compagnie russe non osano commerciare con noi temendo ritorsioni») dovrebbero mirare all'autonomia, al far da sé, seguendo l'esempio dei da lui molto ammirati Venezuela e Cuba. Sorridendo dice che fra i candidati ci sono molti «Berlusconi» e attribuisce il malcontento diffuso in Siria alle politiche neoliberaliste governative degli ultimi anni; ma sostiene che l'opposizione (anche quella interna e non armata) non ha certo programmi antiliberisti anzi, il contrario e «non vuole il dialogo». E fa il gioco delle potenze straniere, «non condannando l'uso delle armi e della violenza contro civili e militari». **Usò politico della religione.** È in corso un «uso politico della religione, come nei paesi del Golfo e in Afghanistan», dice il gran Mufti (sunnita) Ahmad Bedreddin Hassoun: «C'è gente che uccide per denaro, denaro che viene da fuori. Ditelo. Sono armati e ricevono molti soldi. Ma un regime va cambiato in modo pacifico». Suo figlio è stato assassinato a Lattakia, fuori dall'università. Il patriarca ortodosso Hazeem ringrazia i paesi Brics e dell'Alba e condanna «l'alleanza Usa-Europa-petromonarchie e Turchia che a forza di menzogne cercano di distruggere un paese di antica e rara convivenza». La turca Gocke Piskin, sezione giovanile del Partito repubblicano del popolo (all'opposizione) ha incontrato Mehmet Hua insegnante di lingua turca a Damasco, che protesta «contro la pesantissima ingerenza del governo di Erdogan, persecutore di seimila prigionieri politici fra i quali i curdi, e molti giornalisti». A Istanbul partiti dell'opposizione e studenti organizzano il 19 maggio una manifestazione nazionale. Su molti cestini per l'immondizia in giro per la città, frasi con vernice bianca definiscono «prostituta» l'emittente qatariota al Jazeera. Questa corrispondenza è stata resa possibile dal viaggio in Siria della «delegazione internazionale di solidarietà antimperialista» organizzato dal Consiglio mondiale della Pace e dalla Federazione mondiale della gioventù democratica (Wfdy). I membri della delegazione provengono da Russia, Venezuela, India, Sudafrica, Turchia, Belgio, Gran Bretagna, Italia e da altri paesi ancora. In tutto 29 partecipanti di 24 nazionalità diverse.

La Stampa – 28.4.12

Berlusconi cerca la sponda del Colle – Amedeo la Mattina

ROMA - È difficile capire le vere intenzioni che animano Berlusconi quando si reca al Quirinale e lamenta con una certa foga «l'arezza per la continua e nuova aggressione giudiziaria» nei suoi confronti. Una «macchina del fango» sempre in moto nelle varie procure d'Italia, alimentata dalla «persecuzione mediatica di Repubblica» che nel suo sito web mette in rete le telefonate con le protagoniste del «burlesque» ad Arcore. Telefonate che «non hanno nulla di penalmente rilevante ma con l'unico obiettivo di screditarmi più che altro dal punto di vista personale visto che ho fatto molti passi indietro dalla vita politica». Per il Cavaliere si tratta di «una violazione della privacy che non ha riscontro in nessun altro Paese civile» e che renderebbe ancora più necessario e urgente una disciplina sulle intercettazioni. «Le legge di cui si sta discutendo non è quella che avremmo fatto noi - ha detto - ma almeno questa, che è un compromesso, va approvata al più presto». Insomma deve finire il gioco al massacro che lo vede sempre al centro dell'attenzione di qualunque vicenda giudiziaria, che si tratti di Ruby, di Lavitola o di Finmeccanica. Un semplice sfogo o la ricerca di una «sponda» nel capo dello Stato in cambio della pace politica? Il presidente della Repubblica è abituato ad ascoltare simili lamenti da parte di Berlusconi: ha ascoltato senza dire nulla. Semmai il capo dello Stato era più interessato a verificare il grado di compattezza attorno al governo Monti. E dalla colazione al Colle, alla quale ha partecipato anche Gianni Letta, si è alzato tranquillizzato. Nel Pdl poi le interpretazioni sono le più varie, a cominciare da quella secondo cui Berlusconi avrebbe messo sul piatto un «aiutino» per frenare la «macchina del fango» in cambio di un appoggio convinto all'esecutivo. Anche perché il partito è in grave sofferenza per i provvedimenti di rigore, innanzitutto per l'aumento della pressione fiscale, mentre l'elettorato di riferimento si sta sciogliendo sotto l'urto dell'antipolitica. Berlusconi tuttavia ha escluso che il Popolo della libertà possa fare sgambetti al Professore della Bocconi. Lo stesso ultimatum lanciato da diversi esponenti del Pdl sulla riforma del mercato del lavoro non prelude a niente di catastrofico, nonostante «si sia concesso troppo alla Cgil, facendo un favore elettorale a Bersani». «Questo ci ha penalizzato. Per questo vogliamo una correzione». Quello che sicuramente non va è il continuo incremento delle tasse. Per il Cavaliere, ad esempio, si deve assolutamente evitare di aumentare l'Iva e in futuro è necessario addolcire, se non eliminare, l'Imu per la prima casa. Napolitano è sempre concentrato sulla situazione economica che rimane sempre tesa. E che richiede una continua opera di vigilanza. Rigore e risanamento finanziario deve andare di pari passo alla politica di crescita e su quest'ultimo versante il capo dello Stato intravede degli spiragli, ancora tutti da verificare, anche da parte della Merkel. Insomma non è il momento di abbassare la guardia e di mettere in giro voci di elezioni anticipate a ottobre. Berlusconi ha spiegato di averle mai auspicato, ma di aver parlato delle possibili tentazioni che potrebbe avere il Pd sicuro di vincere. Il Pdl invece vuole concludere la legislatura, facendo le riforme. Per il Cavaliere però non si devono fare solo le riforme costituzionali ed elettorale: bisogna mettere mano alla giustizia e alle intercettazioni. Non ci sarà un atteggiamento barricadero, intransigente: c'è una disponibilità al compromesso, pure

sulla responsabilità civile dei magistrati. Non sarà tuttavia accettato dal Pdl di dare con una mano e non ricevere dall'altra.

Il Paese delle piccole città – Irene Tinagli

È un'interessante fotografia del nostro Paese quella che sta emergendo dai primi risultati del Censimento 2011. Interessante non solo per ciò che cambia, ma anche (e forse ancora di più) per ciò che invece resta uguale a se stesso, magari anche in controtendenza con quel che avviene nel resto del mondo. È questo il caso della distribuzione geografica della popolazione sul territorio, che resta molto frammentata. Il 66,4% degli italiani vive in città piccole o medie, con meno di 50.000 abitanti, e solo il 22,8% vive nelle 45 città italiane con oltre 100.000 abitanti. Non solo, ma questo dato fa parte di un trend che va rafforzandosi. I Comuni di dimensione medio-piccola (tra 5 mila e 20 mila abitanti) hanno aumentato la popolazione dell'8,1% (un valore quasi doppio rispetto a quello nazionale). Quelli di medie dimensioni del 5,2%, mentre nei Comuni grandi la popolazione è rimasta pressoché stazionaria (0,2%). Le grandi città, in sostanza, perdono abitanti mentre sono quelle medie e piccole ad attrarne. Come indica il documento Istat, nei sei Comuni più grandi (Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo e Genova) negli ultimi decenni si è assistito a un lento ma progressivo decremento di popolazione, un decremento che sembra confermato dai dati preliminari (con l'interessante eccezione di Torino e Roma). Questi dati colpiscono molto perché sono in controtendenza con quanto avviene nel resto del mondo. Da diversi anni ormai molti osservatori internazionali hanno evidenziato una forte crescita delle grandi città. Un fenomeno trainato non solo dallo sviluppo dell'Asia e di altri Paesi emergenti con le loro megalopoli da decine di milioni di abitanti, ma anche dalla rinascita di molte città occidentali, americane ed europee. Città che negli Anni Settanta e Ottanta avevano visto forti contrazioni di popolazione, frutto di un declino e un processo di trasformazione economica e produttiva che aveva colpito sia di qua che di là dall'Oceano. Una crisi pesante soprattutto per quelle città che fino a quel momento erano state le più prospere e industriali: New York, Chicago, Detroit, Pittsburgh, ma anche Amsterdam, Berlino, Oslo, Stoccolma, per non parlare di luoghi come Manchester o Liverpool (in quegli anni Liverpool perdeva qualcosa come il 4-5% di popolazione all'anno). Poi, negli Anni Novanta, fu chiara l'inversione di tendenza. E recentemente sono tornate a crescere quasi tutte. Persino Detroit e Pittsburgh, che per oltre trent'anni hanno registrato perdite, stanno invertendo tendenza. Stando ai dati delle Nazioni Unite, Oslo negli ultimi anni cresce a ritmi di quasi il 2% annuo, Stoccolma dell'1,7%, Madrid quasi del 3%, Barcellona dell'1,5%, e molte altre segnano aumenti costanti anche se più contenuti. Una rinascita legata sostanzialmente a due fenomeni. Da un lato alla trasformazione del sistema economico globale, che ha visto l'emergere di nuovi settori industriali legati ai servizi avanzati, alla creatività, l'innovazione e al design – tutte cose che non solo non hanno bisogno di grandi fabbriche nelle periferie, ma che anzi traggono beneficio dalla prossimità a servizi, aziende, professionisti e attività «complementari» alle proprie. Dall'altro lato al parallelo cambiamento nella struttura occupazionale di molti Paesi, con l'aumento del peso di professionisti, manager, designer, ingegneri ed altre professionalità altamente qualificate. Persone che, come mostrano molti studi, tendono a preferire uno stile di vita «urbano», con più servizi e con maggiori attività ricreative e culturali a disposizione. Non è un caso se oggi città come New York, Londra, Stoccolma o Oslo hanno percentuali di professionisti e «lavoratori creativi» che vanno dal 40 al 50% della forza lavoro. Questi due fenomeni hanno ridisegnato e continuano ad influenzare profondamente la geografia economica e sociale non solo dei Paesi emergenti ma anche di quelli industrializzati, con conseguenze importanti sulla loro capacità di produrre innovazione, attrarre talenti ed investimenti internazionali, nonché di sfruttare sinergie ed economie di scala che consentono di realizzare una miglior efficienza energetica e minor impatto ambientale (numerosi studi recenti mostrano un impatto ambientale pro capite significativamente minore nelle grandi città che nelle piccole). Di fronte a queste dinamiche internazionali, le tendenze che si stanno registrando in Italia non possono che sollevare riflessioni ed interrogativi. Non si tratta né di mettere sotto accusa né di difendere incondizionatamente la nostra struttura territoriale, ma semplicemente di analizzare in modo serio tutte le caratteristiche e le implicazioni di una realtà urbana che è al tempo stesso conseguenza e concausa di importanti dinamiche economiche e sociali del Paese. Per troppo tempo abbiamo trascurato le problematiche e le potenzialità delle nostre città e della peculiare «geografia economica» che ci caratterizza, con riflessioni superficiali o ideologiche, dati approssimativi e politiche urbane scarse se non inesistenti. Forse è il caso, almeno su questo, di invertire tendenza.

Immigrati, dal panico al buonsenso – Giovanna Zincone

La popolazione italiana è fatta sempre più di immigrati. E, come sappiamo, la nozione di abitante è sempre meno collegata a quella di cittadino. I primi dati del Censimento 2011 ci dicono come l'Italia abbia raggiunto il massimo storico nel numero di abitanti l'anno scorso, sfiorando i 60 milioni, e tenendo quindi il passo con le altre grandi nazioni europee, come Francia e Gran Bretagna, che hanno varcato questa soglia nell'ultimo decennio. Ci dicono anche come la popolazione sia cresciuta maggiormente al Nord, e come due grandi città, Roma e Torino, abbiano invertito la tendenza alla decrescita, recuperando abitanti rispetto al 2001. È uno scenario diverso da quello registrato 10 anni fa, e soprattutto è uno scenario del tutto difforme da quello che le migliori previsioni demografiche degli Anni 80 e 90 avevano ipotizzato. Rilevando la bassa natalità registrata tra la popolazione nazionale, prevedevano per il 2011 un'Italia più piccola - ben staccata dalla pattuglia di testa dei Paesi europei - e più vecchia, più meridionalizzata e de-urbanizzata. La variabile che ha cambiato radicalmente le carte in tavola, il singolo più importante fattore di mutamento ha un nome ben preciso: immigrazione. Rispetto al censimento 2001 la popolazione straniera «abituale» in Italia è quasi triplicata: da circa 1.300.000 a circa 3.770.000 (un dato provvisorio). E il censimento, per quanto ci dia i dati più approfonditi, non è l'ultima foto scattata, e non può utilizzare né il grandangolo né il macro: molti italiani si sottraggono alla rilevazione, e a maggior ragione questo accade per gli stranieri. Se guardiamo ai dati Istat basati sulle rilevazioni anagrafiche, gli stranieri residenti in Italia, secondo gli ultimi dati disponibili, sono 4.570.317, pari a circa il 7,5% della popolazione. Ma anche così aggiornata, la consistenza degli stranieri in Italia resta sottovalutata

dai dati ufficiali. Se ai residenti si aggiungono, secondo la stima del Dossier Caritas, le persone regolarmente presenti ma non registrate in anagrafe, e i veri e propri irregolari, la cifra sale ulteriormente e supera ampiamente i cinque milioni. Non meraviglia quindi che una trasformazione così rapida e importante abbia suscitato una sensazione di spaesamento: tanti immigrati, così in fretta, e per di più tanti irregolari, non sono un fenomeno al quale ci si adatti con disinvoltura. Soprattutto il carattere irregolare preoccupa, ma un po' a ragione e un po' a torto. A ragione, perché segnala un'immigrazione fuori controllo e potrebbe far supporre che le nostre frontiere siano porose. A torto, perché il grosso degli irregolari non è entrato clandestinamente pur di trovare una via di fuga da situazioni disperate. Gran parte degli irregolari entra legalmente, seppure da un uscio laterale: utilizzano cioè un permesso di soggiorno valido che poi scade, perché magari era stato rilasciato per improbabili motivi turistici, mentre i titolari volevano cercare lavoro e fermarsi. E, almeno finché la situazione economica non si è fatta dura, ci sono pure riusciti. Quegli immigrati di straforo sono diventati lavoratori in regola con il permesso di soggiorno. Dal 1998 al 2012 ci sono state tre sanatorie, per un totale di circa 1.160.000 persone, ma non si è trattato di grandiose estrazioni di biglietti tutti vincenti. Per essere regolarizzati c'era bisogno di un contratto di lavoro. Quindi quel vasto universo, quelle impressionanti cifre che oggi registriamo di lavoratori immigrati, di decorose famiglie e di cari bambini che hanno origini straniere, hanno attraversato la porta stretta dell'irregolarità. Meglio ricordarselo, quando siamo presi dal panico di perdita di controllo. Meglio consolarsi constatando che la stragrande maggioranza di chi entra, anche se di straforo, fa più bene che male al nostro Paese. E se si pensa che si debba contenere l'immigrazione, bisogna osservare che a dissuadere i potenziali immigrati a entrare, e a spingere quelli presenti a rientrare nella patria di origine, ben più della repressione sta cominciando ad agire la recessione. Gli immigrati continuano a crescere, ma di poco, a un ritmo più ridotto degli anni precedenti. La disoccupazione ha colpito in particolare i lavoratori immigrati. Il tasso annuale medio è passato dall'11,6% del 2010 al 12,1% del 2011, crescendo molto più di quanto non sia accaduto per gli italiani. E, se anche nel 2011 ci sono stati 170.000 lavoratori immigrati in più, il loro livello di occupazione è sceso dal 63,1% del 2010 al 62,3%, pur rimanendo comunque più alto di quello dei lavoratori italiani, che è al 56,6%. Insomma, gli immigrati sono formalmente - come detto all'inizio - il 7,5% della popolazione, ma costituiscono il 9,4% della forza lavoro. La presenza degli immigrati, dei lavoratori immigrati non è dunque un'opzione che si può rifiutare, si può semmai governare con buon senso. Gli italiani sembrano averne. In un sondaggio comparato che include vari Paesi europei, gli italiani risultano i meno preoccupati della concorrenza degli immigrati nel mercato del lavoro. Due terzi (69%) non ritengono che portino via posti agli italiani e tre quarti (76%) affermano che gli immigrati vengono impiegati per mansioni che non potrebbero essere svolte altrimenti. Insomma gli italiani sono pronti ad augurare anche ai lavoratori immigrati un buon 1° maggio.

Kabul, ecco i piani per il ritiro italiano. "Resteranno in mille" - LAO PETRILLI

Li tengono ancora nel cassetto, ma sono pronti i piani per il ritiro italiano dall'Afghanistan. «Vanno sincronizzati con i programmi dei comandi alleati», spiega una fonte della Difesa. Gli americani ci chiedono di anticipare di diverse settimane l'abbandono delle polverose e pericolosissime basi avanzate Ice e Snow (in Gulistan e al passo di Buji), che i nostri generali ipotizzerebbero di lasciare per ottobre. I 150 soldati di stanza nei due fortini, peraltro attaccati quasi quotidianamente, potrebbero essere trasferiti a Bakwa, se non si deciderà di farli tornare direttamente a casa. A grandi linee, sul resto, ci siamo: i tempi studiati fra Kabul, Herat e Roma coincidono. Quello italiano sarà un ritiro ordinato, graduale e prudente, che comincerà dunque tra il finire dell'estate e l'inizio dell'autunno e che, a metà 2014, lascerà sul teatro operativo circa 2000 uomini. La prima base a salutare il tricolore, passando sotto il controllo delle forze afgane, sarà quella di Bala Murghab, con il suo labirinto di trincee e punti di osservazione che, sistemati su piccole colline, hanno consentito il miglioramento delle condizioni di sicurezza di una popolosa vallata al confine col Turkmenistan. Cerimonia prevista grosso modo per questo settembre, quando gli ultimi uomini della Task Force North si metteranno sugli attenti e romperanno le righe. Si tratta di un contingente delle dimensioni di un reggimento; più o meno trecentocinquanta militari da rimpatriare. Il come, perlomeno nei dettagli, è ancora da stabilire. Probabilmente i reduci di Bala Murghab torneranno a casa per l'abituale via aerea, che passa attraverso lo scalo di Al Bateen, negli Emirati Arabi Uniti. Nelle fasi successive del ritiro - anche se principalmente per i materiali da riportare in Italia - si parla anche di navi (bisogna però raggiungere con lunghi convogli il porto pachistano di Karachi per prendere la via del mare) e di treni (si sta lavorando per raggiungere accordi di transito ad hoc, al momento, da quanto risulta, con le autorità di Uzbekistan e Kazakistan). Fra la «chiusura» della base di Bala Murghab, la Tod Columbus, e i successivi rientri c'è del tempo, nei piani preparati dalla Difesa. La fine della missione della Task Force South East (composta da circa trecento soldati, di stanza a Bakwa) è prevista per la tarda primavera dell'anno prossimo. Poi, fra la fine del 2013 e l'inizio del 2014, si chiuderebbe la base El Alamein di Farah (altri quattrocento uomini), procedendo alla riduzione degli uomini della Task Force Centre di Shindand (si pensa a un «taglio» di 200 militari) e del personale di comando, a Herat. Dalla sede del quartier generale del contingente italiano potrebbero tornare in 100. Nel giugno del 2014, dunque, dovrebbero restare in Afghanistan circa duemila militari italiani. La metà abbondante di loro verrà fatta rientrare nei sei mesi successivi. Mille, forse meno, ottocento rimarrebbero per il post-Isaf, con compiti addestrativi e di consulenza istituzionale. L'Italia - ha confermato ieri Mario Monti dopo aver ricevuto a Roma il segretario generale della Nato Anders Fogh Rasmussen (che ha visto anche il ministro della Difesa Di Paola e il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano) - «intende continuare a impegnarsi a sostegno della stabilità e della sicurezza» del Paese, anche dopo il 2014, con «uno sforzo coerente col ruolo incisivo di primo piano che abbiamo avuto»laggiù. Il presidente del consiglio ha parlato anche di un impegno finanziario, con Kabul. Il governo ha stanziato 150 milioni per la realizzazione di una serie di infrastrutture nell'Afghanistan occidentale, ma probabilmente Monti si riferiva a quanto l'Italia potrà annunciare al vertice di Chicago. Il mese prossimo i big della Nato si ritroveranno nella città americana per decidere, fra l'altro, chi e come dovrà sostenere le forze afgane dopo il 2014. Si parla di un costo complessivo di 4 miliardi e 100 milioni di dollari annui per pagare 228 mila e 500 uomini in divisa (Kabul ne vorrebbe di più). I Paesi europei verrebbero chiamati

a versare più di un miliardo e c'è chi ipotizza che all'Italia possa essere chiesto un contributo attorno ai 150-200 milioni. Una somma notevole anche se, fa notare una fonte, se si sommano le spese per una missione di 800-1000 addestratori (la stima è di circa 200 milioni di euro all'anno) a quelle per finanziare le forze afgane non si arriva alla metà di quanto oggi costa la missione Isaf, il cui destino è segnato, sembra di capire, qualsiasi cosa accada. Per voltare pagina e guardare oltre il 2014 le tappe sono obbligate e diverse fonti militari, non solo italiane, osservano: «È già successo e potrebbe accadere di nuovo» che si restituiscano agli afgani distretti in cui, in realtà, le forze locali non sono pronte a garantire la sicurezza secondo gli standard predeterminati.

Strauss Kahn: "Lo scandalo sessuale? Complotto orchestrato dai miei rivali"

«Non credevo arrivassero a tanto». Dominique Strauss Kahn esce allo scoperto e per la prima volta accusa gli avversari politici legati a Nicolas Sarkozy e il partito dell'Ump di aver distrutto la sua candidatura alla presidenza francese architettando lo scandalo a sfondo sessuale di cui è stato protagonista lo scorso anno quando fu accusato di stupro nei confronti di una cameriera dell'hotel Sofitel a New York. In un'intervista esclusiva pubblicata dal Guardian, l'ex direttore del Fondo Monetario Internazionale punta il dito contro i suoi avversari sostenendo che la rovina provocata a seguito del suo incontro con la cameriera Nafissatou Diallo al Sofitel e la detenzione con l'accusa di stupro sono state orchestrate dai suoi avversari politici. Anche se non crede che l'incidente sia stato una trappola, Dsk ritiene che l'escalation di eventi dal 14 maggio in poi che portarono all'indagine criminale e che hanno distrutto le sue possibilità di vincere le primarie socialiste per le presidenziali, «siano state preparate da quelli che avevano un'agenda politica» e che «molto di più è stato coinvolto che una semplice coincidenza». Strauss-Kahn, inoltre, sostiene di essere stato messo sotto sorveglianza dall'intelligence francese settimane prima del suo arresto per le accuse della Diallo. E lo stesso DSK accusa collaboratori vicini a Sarkozy di aver intercettato telefonate e di essersi assicurati che la cameriera si rivolgesse alla polizia di New York, facendo in modo così che scoppiasse lo scandalo.

Repubblica – 28.4.12

Fornero, art 18: "Tolta la garanzia", ma "non è stato smantellato"

TORINO - "Stiamo togliendo qualcosa all'articolo 18, ossia la garanzia che impediva il licenziamento consentendo al giudice di reintegrare il lavoratore, ma non lo abbiamo smantellato", ha detto il ministro del lavoro Elsa Fornero, nel corso del suo intervento al convegno 'La crisi ucciderà il welfare?' organizzato dall'Udc a Torino. "Abbiamo cercato - ha aggiunto Fornero - di fare un ragionamento sull'area della gestione economica dell'impresa, che può avere un motivo economico vero per licenziare una persona e indennizzarla senza potere di reintegro del giudice". "Inoltre - ha detto - l'articolo 18 è una cittadella riservata a pochi lavoratori e da cui sono stati esclusi sistematicamente i giovani e spesso le donne". Tra i temi affrontati durante l'intervento anche la separazione tra assistenza e previdenza che, secondo Fornero, "vanno separate", e la separazione "finanziata con tassazione progressiva". "E' necessario - ha sostenuto il ministro - separare l'assistenza dalla previdenza. Il sistema di previdenza pubblico deve essere trasparente. Prima che fosse introdotto il metodo contributivo non lo era e vi erano tanti privilegi. Se lo Stato pensa solamente a dare una pensione generosa a tutti, l'unico modo è la tassazione. Ma occuparsi di chi ha meno è compito dell'assistenza e questa la si fa pagandola con tasse che devono essere necessariamente progressive. I contributi versati sul lavoro, invece, sono proporzionali". Secondo il ministro, "questo è lo spirito della riforma delle pensioni che, con la sua durezza, incoraggia la trasparenza e il lavoro". Poi il ministro ha parlato dell'incontro di lunedì scorso nello stabilimento di Caselle torinese: "Entrare in fabbrica e parlare direttamente con i lavoratori dell'Alenia spiegando la riforma del lavoro è stata una prova di democrazia", ha detto Fornero. "La riforma del mercato del lavoro - ha aggiunto - è complessa, io la difendo. Con l'Alenia è stato un confronto vero, duro, autentico, dove nessuno ha concesso niente all'altro. Io l'ho trovato prima di tutto una forma di cortesia, perché 1300 persone hanno firmato per chiedermi un incontro e poi - e lo dico senza enfasi - una prova di democrazia. Loro sono rimasti della loro idea ma credo che abbiano apprezzato l'onestà intellettuale del lavoro di ministro". Partite Iva. Il ministro ha anche lanciato un appello all'uso distorto delle partite Iva. "Le partite Iva sono bellissime perché salvaguardano il diritto di avere un lavoro autonomo ma quando una commessa lavora con la partita Iva c'è una distorsione". Lo ha detto il ministro del Lavoro Elsa Fornero al convegno "La crisi ucciderà il welfare?", a Torino. "Le partite Iva - ha aggiunto - vanno salvate per gli autonomi ma occorre evitare che le commesse, giovani e le donne siano costretti a lavorare con la partita Iva. Quando abbiamo rivisto tutti i contratti, abbiamo cercato di mantenere la flessibilità perché è un valore per le imprese, ma bisogna impedire un uso distorto di certi contratti". Reddito ai disoccupati. Durante il convegno torinese, tra i temi affrontati, anche il sostegno reddito ai disoccupati se attivi nella ricerca del lavoro. "Ci vuole il sostegno al reddito per disoccupati, ma condizionato al fatto di essere attivi - ha spiegato Fornero -. Un 40enne disoccupato ha il diritto e il dovere di riqualificarsi, di non rifiutare corsi, né opportunità di lavoro fornite". Ora è necessario "cambiare mentalità - ha aggiunto - non dire 'ti devi aspettare l'indennità da disoccupato' ma 'ti devi attivare per trovare un lavoro, io non ti lascio solo, oltre al reddito ti dò formazione, riqualificazione e servizi per impiego'. Questa sarebbe la vera rivoluzione in Italia". "La nostra società - ha ribadito il ministro - ha negato per anni l'esistenza del rischio della disoccupazione, addirittura non chiamando un lavoratore 'disoccupato', ma 'cassaintegrato o prepensionato'. Queste sono cose che costano, come tenere un lavoratore associato al suo posto di lavoro per anni senza chiedergli niente. Non sarebbe meglio dirgli che quel posto di lavoro non c'è più e riconoscerlo come disoccupato e aiutarlo a trovare una riqualificazione professionale? Questo rischio di disoccupazione l'avevamo neutralizzato". "Bisogna smontare - ha concluso - l'idea di proteggere il posto di lavoratore, ma il lavoratore nel mercato del lavoro. E lo si fa prendendo uno schema che si chiama assicurazione sociale, ovvero il welfare per l'impiego".

La carica delle tasse locali. Oltre mille euro a famiglia – Roberto Petrin

La carica delle tasse comunali continua. A pochi giorni dalla tornata elettorale che coinvolgerà circa mille amministrazioni locali, la pressione fiscale è in primo piano: Imu, addizionali Irpef, tassa dei rifiuti, imposta di soggiorno, tasse di scopo, Rc auto e Irpef regionale. Secondo l'"Osservatorio" della Uil servizi politiche territoriali i sindaci che hanno già deciso il rincaro dell'Irpef sono 341, i grandi Comuni che hanno deliberato rincari dell'Imu (già assai pesante) sono 24, quelli che hanno varato la tassa di soggiorno 495, mentre 12 capoluoghi hanno aumentato la Tarsu. Il costo medio è alto: 157 per l'Irpef comunale, 371 per quella regionale, 113 euro per l'Imu prima casa, 223 per la spazzatura. Tassa di soggiorno anche sui camping. In media più di 1.000 euro se ne andranno in tasse locali. Ma non è finita: entro il 30 giugno, dopo le elezioni, i Comuni potranno ancora aumentare l'Irpef e avranno tempo fino al 30 settembre per ritoccare l'Imu. "Giù le tasse", hanno chiesto Cgil, Cisl e Uil. "Ci mangeranno la tredicesima del 2012", ha avvertito il segretario della Uil Angeletti. **L'addizionale comunale. Costeranno 157 euro pro-capite: a Roma l'aliquota più alta d'Italia.** Le ha sbloccate il governo Berlusconi e da allora 341 Comuni ne hanno approfittato, tra questi 8 città capoluogo. I Municipi possono aumentare l'addizionale dallo 0,1 allo 0,8 per cento e molti sindaci lo hanno fatto senza indugi. Ad esempio, a Palermo è passata dallo 0,5 allo 0,8; a Chieti dallo 0,7 allo 0,8; a Brescia dallo 0,2 allo 0,55; a Viterbo dallo 0,4 allo 0,5 per cento. Ferrara ha deliberato 3 aliquote per fasce di reddito passando da una aliquota unica dello 0,5 ad aliquote comprese tra lo 0,6 e lo 0,8 per cento. Roma, che ha l'aliquota più alta d'Italia, allo 0,9 per cento, ha confermato. Ma non è finita: la stragrande maggioranza dei Comuni potrà ancora agire, magari dopo le elezioni amministrative, perché c'è tempo fino al 30 giugno per deliberare l'aumento. Il costo medio pro capite sarà quest'anno di 157 euro. Il gettito 3,4 miliardi. **La tassa di scopo. Nessuno vuole l'Imu-bis, consumatori sul piede di guerra.** Per ora l'hanno applicata solo 20 Comuni, ma vista la fame di risorse che affligge i sindaci non è esclusa una escalation della tassa di scopo o Imu bis. Per metterla in campo bisogna impegnarsi a finanziare con il gettito un'opera pubblica, può durare fino a dieci anni e, se l'opera non viene realizzata, deve essere restituita al contribuente. Nata con il governo Prodi è stata confermata da Berlusconi e, da ultimo, da Monti che ha dovuto adeguare il meccanismo alla nuova Imu. Infatti la base imponibile dell'Imu-bis è la stessa dell'Imu: di fatto si tratta di una addizionale dello 0,5 per mille alla base imponibile dell'Imu, cioè la rendita catastale rivalutata. Il Codacons ha già messo le mani avanti e ha minacciato: se la tassa sarà applicata al di fuori dei suoi limiti sarà illegittima e scatteranno migliaia di ricorsi al Tar. **La tassa di soggiorno. Per i turisti fino a 35 euro al giorno, a Firenze e Venezia si paga il lusso.** Chi fosse già partito per il ponte, condizioni economiche permettendo, la troverà già operativa in molti centri. E' l'imposta di soggiorno: costa fino ad un massimo di 5 euro a notte. Solo in albergo? No. Anche il turismo low cost subirà la stangata. A Firenze, ad esempio, si paga 1 euro a notte anche per il campeggio, a Ragusa 1 euro per l'agriturismo, a Genova un euro per il B&B. I sindaci di città d'arte, di mare, montagna e collina si sono mossi con velocità: fino ad oggi l'hanno deliberata in 495. Introdotta dal governo Berlusconi e prevista dal federalismo municipale potrà dare un gettito che, secondo una stima approssimativa, è valutato in 1,2 miliardi. Per un soggiorno di una settimana in media si pagheranno 22 euro. Ma se si sceglie un albergo a cinque stelle a Venezia o a Firenze l'aggravio è di 35 euro a persona. Per una famiglia di quattro persone basta moltiplicare. **La Tarsu. Milano, Messina e Reggio Calabria, rifiuti e servizi più cari del 25-30%.** Le cartelle in molte città stanno arrivando in questi giorni: è maggio infatti il mese della Tarsu, la tassa sui rifiuti. Già 12 Comuni capoluogo hanno messo a segno o annunciato gli aumenti: a Messina il 30 per cento, a Reggio Calabria il 25 per cento, a Milano, dove il costo del servizio era fermo dal 2002, l'aumento sarà del 20 per cento. Rincari sono previsti anche a Torino, Siracusa, Bari e Latina. Si paga in base ai metri quadrati e dal prossimo anno arriverà un'altra sorpresa: la Tarsu cambierà nome in Tares, cioè tassa sui rifiuti e servizi. La parte rifiuti dovrà coprire il 100 per cento del costo del servizio (oggi è possibile anche posizionarsi più in basso), ma soprattutto si pagherà anche un forfait per illuminazione, anagrafe e così via: una sovrattassa che andrà dai 30 ai 40 centesimi al metro quadrato. Il costo non è irrilevante: 223 euro a famiglia per 7,2 miliardi. **L'imposta Rc auto. Colpiti gli automobilisti per finanziare le Province.** Anche le Province partecipano al balletto delle tasse. Nel cantiere vantano l'imposta sulla Rc auto: la base è del 12,5 per cento, ma le Province possono aumentarla (o diminuirla) del 3,5 per cento. Dal 2010, da quando è in vigore il decreto sul federalismo fiscale varato da Tremonti e Calderoli, su 90 province 68 hanno approfittato dell'occasione. Di queste 34 lo hanno fatto quest'anno. Da Napoli a Bari, da Potenza a Torino gli aumenti sono arrivati fino al tetto massimo. In controtendenza solo la provincia di Firenze che ha diminuito l'imposta sulla Rc auto dell'1 per cento. Non si tratta di minutaglie: costa in media 133 euro ad automobilista e dà un gettito di 1,8 miliardi, il 40,9 per cento delle entrate proprie delle Province. A rendere ancora più doloroso l'intervento la prevista franchigia di 40 euro sulla deducibilità della tassa sulla Rcauto che va al Servizio sanitario nazionale (10,50 per cento) che sarà introdotta per finanziare la riforma degli ammortizzatori sociali. **L'addizionale regionale. A maggio verifica sulla sanità, si rischia lo 0,3% in più.** La batosta non è stata ancora digerita e non sono escluse sorprese per il futuro. Lo sblocco delle addizionali regionali va attribuito al governo Berlusconi, ma l'esecutivo Monti - per far fronte all'emergenza - ha aumentato l'aliquota di base dell'Irpef regionale dello 0,33 per cento portandola all'1,23 per tutte le Regioni. A conti fatti si tratta in media di un esborso complessivo di 371 euro, aumenti compresi. Il gettito delle addizionali regionali è complessivamente di 11 miliardi di cui 2,4 miliardi relativi al recente rincaro. Il costo dell'inasprimento è stato di 76 euro in media testa per 40 milioni di contribuenti. L'effetto si è sentito sulle buste paga di gennaio-marzo e la coda si troverà nella dichiarazione dei redditi. Ma non è finita: a maggio ci sarà la verifica sui disavanzi sanitari e c'è il rischio che in alcune Regioni scatti l'incremento dello 0,3 già in vigore in Campania, Molise e Calabria.

Ruby, ecco tutte le bugie di Berlusconi. "Ero minorenni e pagavo il mio silenzio" – Piero Colaprico

MILANO - Più si ascoltano le telefonate originali, più si sentono le voci di chi c'era, più la versione dell'ex premier sulle feste notturne ad Arcore si sgretola. Sinora Silvio Berlusconi parlava in pubblico di Ruby come di una semiconosciuta "poveretta da aiutare". Lei invece racconta alle amiche e in famiglia - e per sentirla basta andare sul sito www.ruby.it.

Repubblica.it - di essere pagata per "facere". L'ex premier magnifica nei comizi il suo cuore "buono" e generoso, le "sue" ragazze parlano più spesso del portafoglio. Se i clic sono da record internettiano, una piccola "guida all'ascolto" può aiutare a comprendere meglio il senso dei fatti. I DIECI "NON E' VERO" - **1** - Non è vero che Berlusconi ha aiutato Ruby "per non farla prostituire". Ha fatto invece il possibile per metterla (parole sue) "fuori dalle grinfie dei pm". È Ruby che, intercettata, dà la versione opposta: "Lui ha detto "cerca di passare per pazza, salvami"... L'avvocato mi ha detto "adesso siamo tutti preoccupatissimi" (...) Il problema è che sono minorenni (...) Silvio mi copre in oro". **2** - Non è vero che quella tra Ruby e Silvio fosse una conoscenza occasionale: "È venuta ad Arcore solo una volta", dichiara perentorio Berlusconi a Nicole Minetti. Ma a parte il fatto che Ruby è stata quattordici giorni ad Arcore, e per notti intere, lei confida: "Te l'avevo raccontato che conosco Silvio, vado a casa sua, siamo amici da un anno (...) Lui che mi continua a chiamare, "Ruby non rispondere a nessuno" (...) Silvio è pazzo per me in questo momento (...) A Silvio abbiamo chiesto cinque milioni di euro e lui ha accettato". **3** - Non è vero che Berlusconi si è disinteressato di Ruby dopo il rilascio indebito dalla questura. Il suo fidanzato Luca Rizzo annuncia: "C'è scritto quello che è successo, che hai avuto una relazione con S., c'è scritto Ruby, arriva l'avvocato". Per il direttore Alfonso Signorini: "Qui è un macello (...) devi startene tranquilla, zitta, affidati ai tuoi avvocati (...) morditi la lingua". "Sono con due persone che m'ha mandato il capo...", quello che Ruby deve dire "praticamente l'ha scritto il capo", dice lei. **4** - Non è vero che Ruby potesse essere una credibile parente di Hosni Mubarak e, come ripeteva Berlusconi, figlia di una famosa cantante internazionale. L'estraneità al jet set è palese. **5** - Non è vero che alle sue feste non accadesse nulla di men che commendevole: per esempio Barbara Faggioli ed Imane Fadil parlano al telefono con Emilio Fede e lo pregano di raggiungerle perché hanno "paura". "Qui è successo un casino, la ragazza ha finto di svenire, scenate alla grande", dice Imane, parlando della "fidanzata" di Berlusconi. "Lo sapevo, quella sarà una tragedia", risponde Emilio Fede. **6** - Non è vero che quelle organizzate nelle residenze dell'ex premier fossero delle "cene eleganti" all'insegna della "gioiosità". "Emilio Fede è una spia", dice Marystelle Polanco. "Come si fa a stare con persone che non sai chi sono?", domanda Imane Fadil. È lo stesso Berlusconi che, dopo aver letto alcuni atti giudiziari, si rammarica: "Non c'è nessuna che parla bene di me". **7** - Non è vero che quello che accadeva ad Arcore fosse al massimo "una gara di burlesque". Lo spiega Nicole Minetti all'amica ignara: "Ti volevo un attimo briffare sulla cosa. Ne vedi di ogni. La disperation più totale... Ci sono varie tipologia di persone. Ci sono le sudamericane, le zoccole, le dispettare che vengono dalle favelas e non parlano una parola d'italiano". **8** - Non è vero che Berlusconi non pagava le ragazze. "Quanto ti ha dato?", chiede Maristhelle ad Aris: "Mi ha dato soltanto "due"". Parlano di "fiorellini" per indicare i mille euro, Barbara Faggioli temendo il peggio "devo avere - dice - una garanzia per il mio futuro, una casa". **9** - Non è vero che queste ragazze vanno aiutate perché sono bisognose, ma per non interrompere un flusso continuo: "L'Ari ha avuto grandi regaloni, nine flowers". **10** - Non è vero, come sosteneva anche don Verzè con Roberto Formigoni, che Nicole Minetti, consigliere regionale imposta da Berlusconi dopo il bunga bunga, fosse "una ragazza acqua e sapone". Lisa Barizonte ha preso un completino da maestra, lei spiega: "Mi porto dietro occhiali e reggicalze, così quando mi tolgo tutto ho l'intimo sexy". Questo contesto, discutibile, ma sarebbe penalmente non rilevante per Berlusconi: ma qui irrompe una minorenni. Quando ci sono minorenni il reato penale non può non scattare. L'indagine non può "sparire". IL PROCESSO BIS, RUBY-FEDE - Ieri, alla nuova udienza del processo bis sul caso Ruby, è avvenuto un fatto potenzialmente negativo per Berlusconi. Uno degli imputati, Lele Mora, ha mollato l'avvocato Luca Giuliant e nominato Gianluca Maris. Dopo i dieci mesi e otto giorni in carcere per bancarotta, è il segno di un cambio di strategia dell'ex agente di spettacolo: "Mora adesso non si difende dal processo, ma nel processo", viene fatto sapere. L'APPUNTO DI RUBY - Un ispettore di polizia, chiamato a testimoniare, ha rivelato in aula il contenuto di un appunto scritto da Ruby e trovato nella perquisizione. Si legge: "Ricevere 4,5 milioni da B. entro due mesi. Cinquantamila per libro (...) 70 mila da Dinoia", Massimo, in una fase il suo avvocato, e "170 consegnati da Spinelli", cioè dal ragioniere di Berlusconi, che è ovviamente, stando all'accusa, anche il "B." dei 4,5 milioni. Traccia reale di questi soldi non c'è, ma la cifra è quella che Ruby riferisce in una delle telefonate con cui lunedì scorso abbiamo aperto il sito. GLI AVVOCATI - Gli avvocati Ghedini e Longo, criticando la diffusione delle telefonate dell'inchiesta, sottolineano che l'iniziativa giornalistica "sembra voler in qualche modo controbilanciare - affermano - la situazione processuale negativa per la pubblica accusa, in particolare dopo le dichiarazioni di alcuni funzionari di polizia". Negativa per l'accusa? Ma dove? LA CONCUSSIONE IN QUESTURA - Stiamo ai fatti. Il commissario Giorgia Iafate, ascoltata in aula, definendosi "inesperta ma non sprovveduta", nella sua ansia di contrapposizione ai pubblici ministeri Ilda Boccassini e Antonio Sangermano, per difendere il suo operato che fa? Esprime due concetti utilissimi al capo d'imputazione. Uno, che la stessa Ruby le aveva detto subito che "non era la nipote di Mubarak, ma che fingeva di esserlo". Due, che il magistrato dei minori aveva escluso che andasse a casa di Michelle Coinceicao. Alcune domande, se si seguono la logica e il codice, perciò s'impongono: se i questurini sanno che Ruby non è la nipote di un capo di stato straniero, come mai la liberano lo stesso? E come mai Ruby, che non doveva assolutamente andare a casa della brasiliana Michelle, proprio là finisce? Le prime risposte saranno date per sentenza dai giudici: ma affermare oggi che nei processi all'accusa stia "andando male" è una fanfaluca, molto, troppo berlusconiana.

Corsera – 28.4.12

Il Codacons accusa: «Su Italo non si può passare da una classe a un'altra»

MILANO - E' solo il primo viaggio, ma c'è già chi si lamenta. Parte male infatti, almeno per il Codacons l'associazione a difesa dei consumatori, il nuovo treno di Ntv, oggi al battesimo del suo primo viaggio. «La Wi-fi non funzionava ed è impossibile per chi ha un biglietto Smart accedere alle carrozze dei livelli superiori», denuncia al termine del viaggio il presidente Carlo Rienzi, salito a bordo per «testare la qualità del servizio. IL RACCONTO - «Dalla classe Smart - racconta Rienzi- abbiamo provato a visitare gli altri ambienti del treno, ma un addetto ci ha sbarrato la strada spiemandoci che chi viaggia in classe economica non può accedere alle carrozze riservate ai possessori di biglietti

Prima e Club, e che avremmo potuto osservarle dall'esterno attraverso i finestrini una volta scesi in stazione». Una «discriminazione» denuncia Rienzi che adombra l'eventualità che questo possa ripercuotersi sulla sicurezza del convoglio: «in caso di incendio su una carrozza Smart, infatti, come faranno i passeggeri a mettersi in salvo se non possono accedere alle altre aree del treno?», si chiede Rienzi. LA SMENTITA - Per Ntv non è prevista invece alcuna restrizione al passaggio da una classe all'altra. La società infatti smentisce «nel modo più assoluto che ai viaggiatori sia stata impedita la possibilità di muoversi fra gli ambienti del treno». «In considerazione del grande entusiasmo dei viaggiatori e del fatto che fosse il primo viaggio di Italo, il personale di bordo ha accompagnato numerosissime persone a visitare il treno, sebbene le regole di una buona condotta, del rispetto per gli altri passeggeri e della doverosa tutela della privacy, suggeriscano che ogni passeggero viaggi nell'ambiente assegnato», si puntualizza. Quanto invece al wi-fi, Ntv rileva come ci sia stato «un malfunzionamento nella sola tratta tra Roma e Bologna, peraltro prontamente risolto dai tecnici specializzati a bordo, che in questi giorni accompagnano i treni proprio per verificare il regolare funzionamento delle tecnologie e supportare il personale». SODDISFATTI - Al di là del presunto problema del passaggio tra le classi c'è anche chi, salito a bordo, è rimasto soddisfatto del servizio offerto. Tra questi Valerio, che all'arrivo a Bologna indossava la maglietta rossa con la scritta «28 aprile 2012 - Io parto con Italo» distribuita alla partenza del treno da Roma. «Finalmente un'alternativa», sottolineava raccontando il suo viaggio in prima classe: «Un buon servizio, il personale ci ha serviti e coccolati, speriamo che non sia soltanto perchè sono appena partiti». Più concreto Gianni, che nel scegliere Italo ha guardato soprattutto il prezzo del biglietto: «L'offerta era buona - dice - ed ero curioso di vedere questo nuovo treno». Grandi sorrisi tra il personale di bordo, in prevalenza giovani: «Il debutto? Non siamo tesi, ma carichi», sottolinea un addetto al servizio di terra in attesa dei viaggiatori. «È andato tutto bene - spiegano i macchinisti - e a terra i commenti ci sono sembrati buoni».

Sbarco nell'agrigentino, muore migrante - Felice Cavallaro

AGRIGENTO – Un nuovo sbarco e una nuova tragedia sulle coste vicine ad Agrigento dove un barcone salpato dall'Egitto ha scaricato in mare 18 migranti fra i quali otto minori, tutti costretti a nuotare in acque alte non più di due metri. Bracciate fatali per un uomo che non ce l'ha fatta, spinto dalle onde senza vita sull'arenile dove lo hanno trovato gli agenti della Questura di Agrigento arrivati dopo il primo allarme lanciato da due pescatori. Sulla spiaggia di Pisciotto, l'area vicina a quella dello sbarco degli Alleati nel '43, molti sono giunti a fatica, affannati e senza forze dopo aver rischiato di annegare come il loro connazionale. Ma è anche possibile che alcuni migranti siano riusciti ad allontanarsi dalla zona, forse aiutati da qualcuno che li attendeva e per questo vengono effettuati controlli a tappeto. Secondo le prime ipotesi formulate dal vicequestore Ferdinando Guarino, dopo avere ascoltato i sopravvissuti, con tutta probabilità, un barcone si sarebbe avvicinato alla costa nella notte per sfuggire ai controlli, con gli scafisti pronti a liberarsi dei clandestini anche a rischio della loro vita. LUTTI - Siamo al replay di una tragedia finita nel peggiore dei modi qualche anno fa a Capo Russello, dall'altra parte della costa agrigentina, vicino a Porto Empedocle, dove un vicequestore, Michele Moretti, riuscì a salvare alcuni naufraghi lanciandosi in mare e per questo guadagnò una medaglia d'argento al valore civile. Aumenta così il numero dei caduti nel Mediterraneo dopo le drammatiche sequenze dei naufragi registrati a metà marzo quando, a 60 miglia da Lampedusa, le motovedette della Guardia costiera riuscirono a salvare 58 persone, dieci in meno di quelle partite alcuni giorni prima con un gommone dalla Libia. Un dramma anticipato la settimana precedente dal recupero di altri cinque migranti morti assiderati su un natante in avaria. Un luttuoso conteggio comunque inferiore a quello dell'anno scorso, l'anno di tragedie con più di quattrocento morti, l'anno dei 50 mila migranti in gran parte accolti come primo approdo a Lampedusa dove nei primi mesi del 2012 si è invece fermi a meno di duemila. MINORI A RISCHIO - Il bel tempo annuncia comunque la possibilità di una ripresa degli sbarchi, anche perché il mese scorso i servizi di sicurezza italiani avevano segnalato un contingente di circa 15 mila migranti già raccolti fra le coste libiche e tunisine, pronti a salpare. Stavolta i disperati fatti sbarcare a pochi chilometri da Licata sarebbero tutti di nazionalità egiziana e tunisina. Accolti in una vecchia palestra della città dove gli uomini della Protezione civile portano cibo e vestiario. Mentre si attiva la rete per assistere i minori destinati al centro di Agrigento da dove si sono spesso registrate fughe. Un fenomeno sempre più diffuso, come denunciato dalle organizzazioni umanitarie. Con giovani migranti dei quali si perdono le tracce.

Piazza Fontana, la tesi della «doppia bomba» archiviata: era l'ultima inchiesta rimasta - Luigi Ferrarella

MILANO - Va in archivio l'ultima indagine segreta sulla strage di piazza Fontana. Quella che, sull'ordigno che il 12 dicembre 1969 uccise 17 persone e ne ferì 88 dentro la Banca Nazionale dell'Agricoltura, per due anni ha esplorato quattro nuovi spunti investigativi tra i quali anche la tesi della «doppia bomba», avanzata dal giornalista Paolo Cucchiarelli nelle 700 pagine del suo libro Il segreto di piazza Fontana, e sposata (seppure con diversa attribuzione delle responsabilità) dal film che al libro si è «liberamente ispirato», Romanzo di una strage di Marco Tullio Giordana: un ordigno dimostrativo, che un timer avrebbe dovuto far scoppiare a banca chiusa, e un'altra bomba invece a miccia, piazzata (ad insaputa del primo attentatore) proprio per uccidere. Ma adesso la Procura mette la parola fine anche a quest'ultima inchiesta. In una lunga richiesta di archiviazione a carico di ignoti, ritiene di escludere che le nuove dichiarazioni di tre testimoni coltivate dal colonnello dei carabinieri Massimo Giraudo possano avere un sia pur minimo valore processuale; e liquida con un giudizio di «assoluta inverosimiglianza» la teoria della doppia bomba. Proprio questo determina una seconda richiesta di archiviazione, quella per Cucchiarelli stesso, inizialmente accusato di «dichiarazioni reticenti» ai pm quando nel 2010 non aveva voluto rivelare l'identità di Mister X, cioè del misterioso neofascista che, chiedendogli l'anonimato, lo aveva introdotto alla doppia bomba. I pm Armando Spataro e Grazia Pradella avevano due strade. Una era cercare di identificare Mister X lavorando sui contatti del giornalista (difeso dagli avvocati Luigi Vanni e Chiara Belluzzi) a forza di tabulati telefonici, intercettazioni, sequestri: ma i pm, nell'archiviazione

che reca il visto del procuratore aggiunto Maurizio Romanelli, rimarcano di aver rinunciato a questa opzione per non aggirare indirettamente il sistema di protezione del carattere fiduciario delle fonti dei giornalisti contemplato dalla legge. La seconda strada era invece quella indicata proprio dalle norme, che ben avrebbero potuto consentire - se la notizia fosse stata «indispensabile ai fini della prova del reato» e se la sua veridicità fosse stata accertabile «solo attraverso l'identificazione della fonte della notizia» - di chiedere al «giudice» appunto di «ordinare al giornalista di indicare la fonte delle sue informazioni». Ma la Procura non ha ritenuto valesse la pena di nemmeno innescare questa procedura, perché argomenta di poter già trarre dalla montagna di atti dei passati processi la smentita, in termini di «assoluta inverosimiglianza», della tesi della doppia bomba così come della presenza di una miccia. Le conclusioni della Procura sono peraltro severe sulle corpose informative nelle quali l'ufficiale dei carabinieri, che negli anni ha raccolto contatti e valorizzato confidenze di persone propostesi come depositarie di importanti segreti, ha riversato ai pm un materiale che però ora proprio quei pm giudicano inutile processualmente e discutibile perfino sul piano logico. Al punto da giungere a mettere nero su bianco che la Procura milanese trova «non condivisibile» il modo di operare dell'ufficiale. La verità giudiziaria resta dunque la responsabilità dei neofascisti di Ordine Nuovo: il collaboratore Carlo Digilio ha ottenuto nel 2000 la prescrizione dopo aver confessato il proprio ruolo nella preparazione e ricostruito la catena di comando Usa che lo "gestiva" come collaboratore nascosto della Cia; e la Cassazione, nel confermare nel 2005 l'assoluzione in appello del trio Zorzi-Maggi-Rognoni condannato in primo grado nel 2000 all'ergastolo, ha scritto che con le nuove prove, emerse nelle inchieste successive allo «scippo» del processo milanese nel 1972 e alla definitiva assoluzione nel 1987 degli ordinovisti veneti Franco Freda e Giovanni Ventura, entrambi sarebbero stati condannati. Provati anche i depistaggi delle indagini: l'ex generale del Sid, Gian Adelio Maletti, e il capitano Antonio Labruna ebbero condanne definitive per aver fatto scappare all'estero protagonisti cruciali.

Europa – 28.4.12

Berlusconi l'inquinatore - Montesquieu

Da un punto di vista formale, nessuno ha maggior titolo dell'ex capo del governo ad occuparsi delle complicate questioni politiche nazionali. È il capo non insediato di quello che, fino a verifica, è il maggior partito politico presente in parlamento e nel paese, quindi anche nella maggioranza che sorregge il governo che ha preso il posto della politica. È il capo del governo che, sempre da un punto di vista strettamente formale, ha ceduto spontaneamente il passo e il posto, unico nella storia repubblicana, a mostrare oggettivamente l'immagine di statista disinteressato al proprio personale destino e pronto a sacrificarsi per quello del paese. Più o meno con queste parole iniziava il suo proclama di ingresso nell'agone politico. Che la realtà possa essere descritta in termini, più che diversi, opposti, sembra appartenere alla polemica politica feroce del ventennio che sta per finire: assai più facile presentarla nei termini ammirati di cui sopra, e con il corredo di fatti probanti e difficilmente controvertibili. I fatti contro le opinioni, e un ottimo potenziale comunicativo, personale e strumentale, e il gioco è fatto. Si può contestare a un così straordinario cultore dell'interesse nazionale di continuare a seguire e indirizzare in modo defilato, le vicende della crisi in cui si trova il paese? I suoi incontri con il capo del governo, e ora, sembra, con il capo dello stato, il suo conclamato sostegno al governo all'apparenza usurpatore del suo potere legittimo, a dispetto dell'insofferenza di parte del suo popolo politico, la disponibilità a un ruolo di coordinamento anziché di guida e di eccitamento degli animi, tutto questo può apparire un corollario in grado di arricchire l'immagine dello statista al servizio del paese. Non è esattamente così, come sanno, probabilmente in misura assai minore del vero e del dovuto, i distratti e creduli cittadini italiani di questo ventennio: ma l'ex capo del governo ha e avrà buon gioco a sostenere che lo sia. Abile a convincere delle cose più inverosimili, cosa potrà fare con la forza dei fatti? Invece, con buona pace dei faciloni che lo danno per scomparso – quanti danni, da questa inopinata e nefasta alleanza tra creduloni e faciloni – probabilmente il suo peso nella politica italiana sarà meno visibile, ma non meno incisivo e determinante. Soprattutto se non lo tradirà il suo congenito e narcisistico istinto a primeggiare, se saprà farsi credere dai faciloni e dai creduloni – un esercizio fin qui quasi maggioritario – il paese si troverà a fare i conti con l'impaccio dei massicci e ovunque presenti problemi del leader fattosi da parte – problemi personali, aziendali, giudiziari, istituzionali, politici – quale fattore di condizionamento della decisioni politiche da assumere. Ne risentiranno, o ne potranno risentire, a seconda del grado di vicinanza agli interessi dell'ex capo del governo, interventi improcrastinabili per la ripresa economica e per il restauro istituzionale. In primo luogo, le politiche di liberalizzazione e anti-concentrazionistiche, con le quali è incompatibile l'assetto di settori vitali per l'economia, quale quello dell'informazione, nel quale domina, soprattutto in termini di raccolta pubblicitaria, il duopolio televisivo pubblico-privato, e all'interno di questo il polo commerciale. Un settore che si salva da interventi risoluti di dissoluzione dei grumi rafforza le resistenze degli altri settori, per naturale contagio, ma anche per altrettanto naturale appartenenza al bacino elettorale del centrodestra. Ne risentirà la riforma della giustizia, ormai prima ancora riforma economica oltre che ordinamentale. L'assicurazione sul mantenimento dei fattori di disfunzione di tutti i segmenti della giustizia, causa di isolamento dell'Italia nel contesto internazionale dei paesi avanzati, è data dall'oggettiva impossibilità di trattare interventi punitivi o dissuasivi quali quelli imposti dalle affannose difese nei processi che coinvolgono il protagonista della politica, e non solo, degli ultimi diciotto anni. Quindi, dall'inerzia. Ne potranno risentire i necessari e di per sé difficili interventi di innovazione istituzionale e costituzionale, altro abito da cucire su misura per le necessità o le convenienze del medesimo soggetto, ad uso delle contingenze. I poteri da rafforzare quando si governa o si è in maggioranza non sono gli stessi di quando si sta all'opposizione. Così per la legge elettorale. Siccome vi è incertezza, meglio non toccare nulla. Quale potrà essere il contributo di collaborazione, o di ostruzione, in materie quali quelle sensibili degli interessi degli istituti bancari, o assicurativi, per ragioni di interesse personale, o in ordine a temi quale la lotta all'evasione fiscale, o al ripescaggio del lavoro irregolare, bacini considerati riserva propria della coalizione di destra. La politica di incisiva esplorazione dei propri limiti di azione politica e costituzionale, resasi necessaria da parte del capo dello stato, sarà forse essa stessa invocata o avversata a seconda delle convenienze. Per finire, la disciplina

dei conflitti di interesse, in generale, continuerà ad essere un traguardo da invidiare agli altri ordinamenti. «Non posso sparire», sembra abbia detto ad alcuni emissari per la partita della coalizione dei “moderati”: è ovvio e giusto, da parte sua, come sarebbe ovvio e giusto che il resto delle forze politiche non legate agli interessi dell'ex capo del governo privilegiasse l'interesse nazionale rispetto alla estrema difficoltà di sfidare in campo aperto l'avversario, sui temi indicati, e sugli altri da tenere per memoria. Significative, al riguardo, saranno le alleanze che il grande potere che si concentra attorno al capo del popolo della libertà riuscirà a realizzare, ed indicative del tasso di riformismo della diverse forze in campo.

l'Unità – 28.4.12

L'antifascismo non è un optional – Moni Ovadia

La ricorrenza del 25 aprile di quest'anno ha marcato alcune importanti precisazioni quanto mai opportune, particolarmente in quest'epoca politicamente confusa ed incerta segnata dalla più feroce crisi economica dopo quella del '29, crisi che è anche sociale e morale. Le esclusioni di alcuni leader politici che rivestono ruoli istituzionali, come Renata Polverini e Gianni Alemanno, dalle celebrazioni della Resistenza Antifascista, organizzate dall'Anpi, possono apparire come ingiustamente discriminatorie solo a chi guardi al significato della liberazione dal nazifascismo in modo superficiale o peggio strumentale. L'antifascismo non è un optional da indossare il giorno della festa. L'antifascismo è il pensiero fondativo della nostra democrazia, è l'humus in cui è stata concepita la nostra mirabile Costituzione. La Costituzione italiana e la Carta universale dei diritti dell'uomo, che su di essa venne modellata, sono libri sacri laici che proclamano ed edificano il patto per una nuova umanità di persone uguali, libere, affratellate da un comune senso di giustizia. Gli articoli enunciati al presente implicano tuttavia una sollecitazione progettuale rivolta al futuro perché i diritti vengano inverati nel tempo, incessantemente. Lo statuto dei lavoratori, per esempio, fa parte del solco tracciato dai padri costituenti. Non si può massacrare la giustizia sociale e poi millantare uno spirito antifascista. Non si possono discriminare i gay, i rom, gli immigrati, affermare lo *ius sanguinis* come fondamento della cittadinanza, flirtare con i neonazisti e dire di condividere i valori dell'antifascismo. Era tempo di chiarirlo.